

# QUANDO UNA LINGUA NON BASTA: BEPPE FENOGLIO E CESARE PAVESE

DARIO PASERO

## I

### BEPPE FENOGLIO: *LA MALORA*

Il 1° di marzo del 1922 nacque ad Alba (Cuneo) Beppe Fenoglio, il quale, nella seconda metà degli anni '30, frequentò il locale ginnasio-liceo classico Giuseppe Govone<sup>1</sup>, dove, tra gli altri insegnanti, si trovò particolarmente a suo agio con la docente di inglese Maria Lucia Marchiaro. Delle lezioni di letteratura inglese durante gli anni ginnasiali egli ricavò non solo modelli linguistici, ma anche morali, così come possiamo ricavare dalle sue stesse opere, in cui uno dei riferimenti a lui più congeniali è la storia inglese del secolo XVII, rinvenibile in filigrana sia nella scelta del soprannome partigiano di Milton, che egli scelse per il protagonista di vari suoi racconti, sia nella figura emblematica di un *round-head*<sup>2</sup>, cioè un soldato dell'esercito repubblicano di Oliver Cromwell, cui egli si paragona spesso<sup>3</sup>.

Dal punto di vista linguistico, invece, l'eredità più evidente lasciatagli dallo studio dell'inglese è – come si sa – la presenza, massiccia ed invasiva talora fino al parossismo, di termini inglesi intercalati, con estrema *nonchalance* dovuta alla padronanza assoluta dello strumento linguistico, nel tessuto lessicale italiano del testo del romanzo *Il partigiano Johnny*<sup>4</sup>, in cui la presenza di una sorta appunto di “sostrato” inglese ha fatto sì che l'attenzione sulla lingua dell'autore si concentrasse sui rapporti italiano-inglese, tralasciando (almeno in parte) il rapporto tra quella che doveva essere la lingua materna fenogliana, cioè il piemontese (sia la koinè regionale che la sua variante langarola)<sup>5</sup>, e quella imparata sui banchi di scuola, cioè l'italiano.

La lettura dei testi fenogliani<sup>6</sup> ci presenta infatti una presenza continuativa di piemontesismi, sia (soprattutto) lessicali sia sintattici e fonetici, oltre ad un discreto numero di forme idiomatiche, presenti in maggior misura nelle parti dialogate, ma tuttavia non del tutto assenti anche in quelle narrative o descrittive. Certamente troviamo una maggior quantità di voci piemontesizzanti in testi ambientati nell'alta Langa e narrati in prima persona e/o con molte parti dialogate, come *La malora*<sup>7</sup>, mentre più rare tali voci sono in testi o ambientati

---

<sup>1</sup> Generale e uomo politico albese (1825-1872).

<sup>2</sup> Letteralmente “testa rotonda”: così erano popolarmente chiamati i soldati di Cromwell in quanto, in opposizione alla monarchia ed alla nobiltà, non portavano la parrucca.

<sup>3</sup> Sappiamo che Fenoglio tradusse alcune parti, per proprio interesse, della biografia di Cromwell dall'edizione inglese di Charles Firth (1857-1936), edita nel 1900. Inoltre, acutamente Davide Lajolo intitolò proprio *Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* la sua biografia dello scrittore albese, che avrebbe certo voluto essere «un soldato di Cromwell con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla», come ci rivela il suo amico e maestro Pietro Chiodi, suo professore di filosofia al liceo.

<sup>4</sup> La presenza di termini inglesi inseriti nel fluire della narrazione aveva fatto ipotizzare ad alcuni critici che tale romanzo, nella sua interezza o almeno in molte sue parti, fosse stato concepito direttamente in inglese, e poi tradotto in italiano, lasciando tuttavia alcuni relitti inglesi al suo interno. Tale ipotesi è stata poi confermata da un frammento, edito col titolo di *Ur-Partigiano Johnny*, di alcuni capitoli del romanzo scritti direttamente in inglese.

<sup>5</sup> Le vicende storiche e socio-linguistiche del Piemonte hanno fatto sì che nella regione, oltre alle varie forme dialettali locali (nel caso di Fenoglio il langarolo), si costituisse una koinè sovraregionale, in pratica coincidente pressoché del tutto col torinese. Tale koinè era, almeno fino a circa 70/80 anni orsono, compresa (e spesso anche usata) anche da coloro che normalmente usavano nel parlare quotidiano la loro forma dialettale locale. Questo doveva essere il caso di Fenoglio, così come di quasi tutti gli abitanti borghesi delle principali città e cittadine (come Alba) del Piemonte.

<sup>6</sup> L'*opera omnia* di Fenoglio è stata edita in *Opere* (ed. critica diretta da M. Corti); Torino (Einaudi) 1978. Vol. Primo (Tomo I): *Ur-Partigiano Johnny* [Ur] (a cura di J. Meddemmen); (Tomo II): *Il partigiano Johnny* [PJ] (a cura di M. A. Grignani); (Tomo III): *Primavera di bellezza* [PB]; *Frammenti di romanzo* [FrR]; *Una questione privata* [QP] (a cura di M. A. Grignani); Vol. Secondo: *Racconti della guerra civile* [RGC I-VII]; *La paga del sabato* [PS]; *I ventitré giorni della città di Alba* [VGA I-XII]; *La malora* [M]; *Un giorno di fuoco* [GF I-XII] (a cura di P. Tomasoni); Vol. Terzo: *Racconti sparsi editi e inediti* [RS]; [Quaderno Bonalumi; QB]; [Diario; D]; *Testi teatrali* [T]; *Progetto di sceneggiatura cinematografica* [Sc]; *Favole* [F] (a cura di P. Tomasoni); *Epigrammi* [Ep] (a cura di C. M. Sanfilippo). Le citazioni in questo nostro lavoro sono fatte seguendo tale edizione.

<sup>7</sup> In questa prima parte del lavoro affrontiamo, dunque, proprio questo romanzo quale opera più fortemente “piemontesizzante”, segnalando sempre la pagina secondo l'edizione einaudiana di riferimento. Rimandiamo alla seconda parte l'analisi di altri testi narrativi fenogliani. Sulla lingua di questo breve romanzo si veda anche B. Villata, *La langue de La malora*, in “L'Arvista dl'Academia” VII (Luglio-Settembre 1997), pp. 29-46.

ad Alba (o con protagonisti comunque cittadini) oppure – dal punto di vista narratologico – che prevedano un narratore esterno.

A questo punto vediamo da vicino le più evidenti forme piemontesizzanti nel romanzo breve *La malora*.

### 1. Fonetica

Un solo esempio di fenomeno fonetico chiaramente piemontese: *bei stupidi* (406), adattamento del piemontese *bej stupid*<sup>8</sup>.

### 2. Lessico

Si collocano in questa categoria sia a) prestiti o calchi di parole piemontesi, solamente traslitterati in italiano, sia b) termini che, pur esistenti anche in italiano, sono tuttavia da Fenoglio usati in un'accezione peculiare del piemontese, differente rispetto al loro uso nella lingua nazionale.

#### a)

BRICCO (*brich*): collina, altura, anche in senso metaforico “gran quantità” (cfr. it. “montagna di...”), *un bricco di cose* (397); CABALIZZARE (*gabolisè*): ipotizzare, indovinare (393); CADREGHINO (*cadreghin*, diminutivo di *cadrega*, “seggia”): seggiolina (410); CASCINAI (*cassiné*): proprietari o conduttori di cascina (419); CENSA (*censa*): privativa di tabacchi (372); CHIABOTTO (*ciabòt*): casetta rustica (407); CORBA (*còrba/gòrba*): cestino (381); DIFFIZIOSO (*difissios*): diffidente, difficile da accontentare (398); DISGENATO (*dësgenà*): non imbarazzato (400) e, al contrario, GENATO (*genà*: imbarazzato; 412) e GENAVA (dal verbo *gené*; 419); DROGANTI (*drogant*): imbroglioni (392); FRUSTO (*frust*): consumato (410) e *sono frustato* (sono consumato, dal verbo *frusté*; 425); LINGERIA (*lingeria*): biancheria (423); MACELLO GENTILE (*masel gentil*): macelleria, specificamente di vitelli (372); PAGLIONE (*pajon*): pagliericcio (379); PARTITANTE (*partitant*): compagno di gioco, di partita (405); PASTE DOLCI (*paste dosse*): pasticcini (405); PELANDRACCE (*plandrasse*): sfaticate (usato come peggiorativo di *plandra*, pelandrona) *stropo di pelandracce* (374); PENDUTO (*pendù*): appeso (420); PIUMARLI (*piumé*): spennarli, usato in senso metaforico come l’it. “spennare” al gioco (392); PORRATA (*porà*): termine di cui l’autore stesso dà nel testo la spiegazione<sup>9</sup> (434); RUBARIZIO (*robarissi*): furto (409); SBARDATI (*sbardà/sbardlà*): dispersi (421); SCHIAVENZE (*s-ciavensa*): cura di un podere d’altri (431); SCHIVARE/SCHIVIARE (*schivié*, ed anche nella forma riflessiva *schiviesse*): mettere da parte, farsi da parte (riflessivo) *schivarmeli* (“mettermeli da parte”; 371) *schivai un po’ di soldi* (“misi da parte”; 429) oppure ancora “evitare, tenere lontano” *se potevo schivarlo lo schivavo* (419); SFISONOMIATA (nell’espressione “la voce... sfisonomiata”; [*dë*]sfusumià): alterata (425) ed allo stesso modo *lo sfisonomiava* (“gli storceva i lineamenti”, dal verbo *dësfusumié*; 405); SMANGIATE (*smangé*): corrose, sfilacciate (410); STANCHITÀ (*stanchità/strachità*): stanchezza (408); SI STORTAGNAVANO (*stortagnesse*): si contorcevano (408); STRACCO (*strach*): stanco (374); STROPPO (*strop*): gregge, mandria (e per traslato: gruppo) *stropo di pelandracce* (374); SVEGLIARINO (*dësvijarin*): sveglia (410); SVERSA (nell’espressione “anima sversa”; *svers*): sconvolta (399); TIRETTO (*tirèt*): cassetto (423); TRAVATA (*travà*): trave centrale (378).

#### b)

ABBRANCATA (*brancà*): attaccata (401); ANDARE (nel nesso “far andare”; *fé andé*): lavorare la terra *far andare la terra* (398); ARRANGIARE (nell’espressione: “t’arrangia lo stomaco”; *rangé*): sistemare, mettere a posto (401); ARREMBARSI (*arambesse*): avvicinarsi *ci si arrembarono* (396); ASCOLTARE (*scoté*): ubbidire (392); AVANZARE (*vansé*): evitare o risparmiare *avanzare lo zolfino* (373); BATTERE (nell’espressione “battere i mercati”; *bate ij mèrcà*): vendere al mercato (372 e 376); I BRACCI (*ij brass*): le braccia (375); BUDELLE (*buele*): budella (380); BUON’ORA (*bonora*): presto (383); CIMENTARSI (*cimentesse*): stuzzicarsi, darsi fastidio *si cimentavano* (396); COMANDARE (*comandé*): ordinare (usato in genere all’osteria) *comandai una bottiglia* (436); COMPRARE (*caté [na masnà]*): partorire (423); CONTENTARE (*contenté*): accontentare *mi*

<sup>8</sup> Anche nelle altre opere i casi sono rarissimi. Segnaliamo solamente, a mo’ d’esempio, *dei zolfini* (RGC I [I 23 giorni della città di Alba], pag. 13): non esistendo in piemontese il suono della z italiana, esso viene sostituito da quello della s sonora.

<sup>9</sup> «Che è una traccia di porri e meliga che si semina verso la porta di chi è stato lasciato da una donna nel giorno che lei si sposa con un altro». Il dizionario di G. F. Gribaudo (*Dissionari piemontèis*; Torino 1996<sup>3</sup>) alla voce *porà* recita “minestra di porri”, mentre alla voce *povrà* (facendola derivare però da *póver*, “polvere”) ci dice “striscia di crusca che si spingeva fin sulla porta di chi era stato rifiutato in matrimonio”.

*contenta* (377); CUCINIERA (*cusinera*): cuoca (389); FARDELLO (*fardel*): corredo da sposa (387); FIGLIO (specialmente nella formula “un bravo figlio”; *fieul/brav fieul*): ragazzo<sup>10</sup> (400), oltre che anche “figlio”; FORGIARE (*forgé*), usato come intransitivo: essere fatto in certo modo, pensarla in un certo modo *ero forgiato* (383); GARRETTI (nell’espressione: “giù fino ai garretti”; *garèt*): talloni (395); GESTO (*gest*): azione, fatto (specialmente in senso negativo) *che gesto* (395); GIORNATA (*giornà*): misura terriera piemontese, equivalente a 3.810 m<sup>2</sup> (379); GIUNTARE (*gionteje*): rimmetterci *ci avrei giuntato* (402); GOVERNARE, solo nell’espressione “governare le bestie” (*goerné le bes-ce*): accudire alle vacche (430); INCAMMINARE (*ancaminé*), usato in forma transitiva: cominciare *incamminargli il discorso* (402); INCONTRARE, usato in forma intransitiva assoluta (*ancontré*): avere fortuna *non incontriamo* (418); MANCARE (*manché*): (eufemistico) morire *era mancato* (371); MISCHIARE (*mës-cé*): nell’espressione “mischiare un mazzo di carte” *lo mischiava* (404); NATURALE (*natural*): carattere (388); ONTA (*onta*): vergogna *non ti piglia l’onta?* (381) *si lasciò prender dall’onta* (432) e così l’aggettivo ONTOSA: vergognosa (405); ORIGINALE (*original*): strambo (417); PARTICOLARE (*particular*): piccolo proprietario agricolo (387); PARTITA (*partia [’d gent]*): gran quantità, numero; nell’espressione “una partita di...” *una partita di gente* (404); PASTURA: il pascolare *in pastura* (374); PERDONARE (*përdoné*): condonare, lasciar perdere *stasera ci perdonate il lume* (405); PERTUGIO (*përtus*): buco (386); PILONE (*pilon*): edicola votiva campestre (407 e 428); RAMAZZARE (*ramassé*): letteralmente scopare, ma usato col valore traslato di raccogliere, prendere tutto, far piazza pulita *ramazzava la posta* (404); RIVA: costa, fianco (di una collina) *la riva da legna* (373); ROCCA (*ròch/ròca*): masso, macigno (401); SCORCIARE (*scursé*): accorciare *scorciato i capelli* (377); SCURO (*scur*): sera (nella locuzione *a scur*: a sera) *a scuro* (372); SERVENTE (*serventa*): serva, domestica (383); SERVIRE (*serve/servi*): essere servitore (in campagna) *avevano già servito* (377); SLARGARE (*slarghé/slarghesse*): spargere *si slarga la voce* (410); SOFFRIRE, transitivo e in espressioni in genere negative (*sufri/seufre*): sopportare *non poteva soffrirlo* (419); SOLETTE (nell’espressione “far solette”; *fé solëtte*): fare la calza (426); SPESSO, come sostantivo: l’insieme ammassato di qualcosa *lo spesso delle case* (382); SPOGLIARE, nell’espressione “spogliare la meliga” (*[dè]speujé*): sfogliare il granoturco (*dëspeujé la melia*; 419); STUDIARE (*studié*): pensare attentamente, riflettere o cercare una soluzione *lasciami studiare* (399); SVARIARE, usato come intransitivo pronominale (*svariesse*): divertirsi (412); TAGLIE (*taje*): tasse *pagare le taglie* (373 e 378); TEMPESTA (*tampesta*): grandine (378); TIRARE, nell’espressione “mi sentivo tirato verso”; essere attratto (406); TOSSICO (*tòssich/tòssi*): veleno (380); UOMINI (*òm/òmini*): mariti (389); inoltre l’espressione BUONUOMO per “sempliciotto, ingenuo, poco furbo” (407); VEGLIARE (*vijé*): nel senso specifico di “si faceva la *vijà* (veglia) nella stalla” (398); VERGA (*vërga*): fede nuziale (387).

## Sintassi

In particolare notiamo l’uso dei pronomi, quello delle reggenze verbali, ed alcune costruzioni sintatticamente diverse da quelle italiane, alcune delle quali – invero – potrebbero anche essere registrate nell’elenco, successivo, delle forme idiomatiche.

*da me solo*: da me (372; *da mi sol*); *non me ne sarebbe fatto niente*: importato (380; *a saria famne gnente*); *mentre che ero*: mentre ero (382; *mentre ch’i j’era*); *tanta di quella gente*: così tanta gente (383; *tanta ’d cola gent*); *della meglio*: della migliore (387; *dla mej*); *niente del tutto*: assolutamente niente (390; *nen d’autut*); *con tutto che*: per quanto, benché (394; *contut che*); *con più niente da dire*: senza nulla più da dire (398; *con pì nen da dì*); *né di sì né di no*: né sì né no (400; *che ’d si e che ’d nò*); *guardava di storto*: guardava storto (400; *dë stòrt*); *da raro*: raramente, di rado (402; *da ràir*); *dirmelo amico*: considerarlo amico (404; *dimlo amis*); *lungo questa settimana*: durante (405; *arlongh costa sman-a*); *discorrergli insieme*: parlargli (407; *ciaciareje ’nsema*); *ce n’è almeno mezzi più indietro di me*: c’è almeno la metà meno bravi di me (412; *a-i n’j’è almanch mesi*); *per nostro conto*: per conto nostro (416; *për nòst cont*); *né più né meno che te*: di te (417); *aveva solo fatto che prendere*: non aveva fatto altro che... (419; *a l’avia mach fàit che*); *non si sentiva più che chiamare*: si sentiva solamente chiamare (420; *as sentia mach pì ciamé*); *esserci al caso*: essere nel caso in cui (420; *esse al cas*); *fin passato*: fin oltre (420; *fin-a passà*); *il più su che arrivai*: il punto più alto a cui... (421; *èl pì sù ch’i son rivaje*); *a mio povero figlio*: usato senza l’articolo determinativo (438; *a me pòvr fieul*).

Forme idiomatiche ovvero modi di dire tipici del parlato quotidiano:

*sia scesa alla mira di*: sia arrivata al punto di (372) e *siamo a una buona mira*: siamo ad un buon punto (379); *in mira ai figli*: di fronte ai (380) e *alla mira degli altri*, all’altezza degli altri (383); *si viene a una*

<sup>10</sup> Lo stesso per il femminile *fija*: “ragazza” oltre che “figlia”.

*mira che*: si arriva ad un punto che (409)<sup>11</sup>; *col cuore in bocca*: col cuore in gola (373); *Braida*: uso del cognome, da parte della moglie, per indicare il proprio marito (374 e 423: *Rabino*); *con del buon tempo*: tempo da perdere (374; *ëd bontemp*); *tirò un numero*: andare di leva (374; *tiré 'l nùmer*); *in paga*: in contraccambio, in ringraziamento (375 e 421; *an paga*); *il mazzo ce l'aveva sempre lui*: era sempre al centro dell'attenzione, teneva sempre banco (375; *avèj ël mass an man*); *uno scudo*: moneta da 5 lire (375); *le dava dei nomi*: la insultava (376, *dé dij nòm/nomass*) e *mi caricavi di nomi*: di impropri (423); *alla larga nel bosco*: libero (377), *mi diede la larga*: mi lasciò libero (384) e *diede la larga*: liberò (420; *dé la larga*); *bestemmiare un'esagerazione*: moltissimo (381); *sotto il grano e sotto l'uve*: al tempo del raccolto del... (381); *c'è posto che*: può darsi che (381); *alzargli gli occhi in faccia*: guardarlo in faccia, negli occhi, sfidarlo (384); *o assassino*: disgraziato, usato come insulto (384, *ah sassin!*); *per quattr'ore*: per le quattro (384; *quatr ore*); *allungato le gambe sotto una tavola*: mettersi a pranzo, in genere nelle feste (387; *slonghé le gambe sota la tàula*); *cos'aveva visto*: cosa le era capitato (390; *cò a l'avia vist*); *ci faceva basta*: ci bastava (392; *a fà basta*); *gli aveva dato sul cuore*: danneggiato il cuore (394; *dé an sël cheur*); *il tempo s'era girato*: era cambiato (396; *ël temp a l'era virasse*); *dare i due botti*: suonare le due (al campanile) (398; *dé ij doi bòt*); *le case in faccia*: di fronte (398); *le disse tutto attaccato*: tutto di seguito (399; *tut tacà*); *parlato del vento e della pioggia*: del più e del meno (400; *dèl vent e dla pieuva*); *m'aveva attaccato una festa*: aveva parlato male di me (404; *taché na festa*); *non c'è nessun confronto*: non c'è paragone (405; *pa gnun confront*); *della mia leva*: mio coscritto, coetaneo (406); *assaggiarlo bagnato nell'olio*: averci a che fare sempre (407; *tastelo bagna 'nt l'euli*); *con la pancia lunga*: dover attendere quando si ha fame (411; *avèj la pansa longa*); *di sua scienza*: di testa sua, con la sua esperienza (414; *ëd soa siensa*); *toccarlo nei soldi*: toccare negli affari o costringere a pagare o ancora chiedere un prestito (415; *tochelo ant ij sòld*); *allegro*: modo di salutare (415; *alégher!*); *una faccia mezzo e mezzo*: così così (417; *mes e mes*); *madame di cascine*: signore (ricche) cascine (418); *avevano più caro*: preferivano (419; *avèj pì car*) e *ho più caro* (427); *venivo su a once* (probabilmente altra grafia per *a onge*, cioè “a unghie”): a piedi (421); *passata sul raspo*: alla meno peggio, alla lontana (426; *calco per passà sla rapa*); *che metà bastavano*: che erano fin troppe (427; *la metà a vansava*); *non era fuori del caso*: non era impossibile, strano (428; *pa fòra dèl cas*); *mi tiravano le satire*: mi prendevano in giro (434; *am tiravo 'd sàtire*).

## II

### BEPPE FENOGLIO: I ROMANZI E I RACCONTI

Dopo aver analizzato le forme piemontesizzanti in *La Malora*, proseguiamo ora rintracciandole anche nel resto dell'opera fenogliana<sup>12</sup>. Anche per le restanti opere narrative di Fenoglio manteniamo la scansione di analisi adottata per *La Malora*<sup>13</sup>: lessico, distinguendo i termini piemontesi (calchi e/o imprestiti) solamente

<sup>11</sup> Tutte queste forme originano dal valore del termine *mira*: “punto, altezza, riferimento, segno” (cfr. Gribaudo, cit., s. v.).

<sup>12</sup> Notiamo preliminarmente che in un racconto in particolare, vale a dire *La novella dell'apprendista esattore*, inserita nella raccolta *Un giorno di fuoco*, edita postuma a Milano (da Garzanti) nel 1963, compare all'interno della narrazione una sorta di brevissima lezione di lessico piemontese. Nell'edizione critica einaudiana curata nel suo insieme da Maria Corti essa occupa le pagine 513-529 del volume II, curato in particolare da P. Tomasoni. Nella *Nota ai testi*, alle pp. 661-694 dello stesso volume, abbiamo poi un'altra redazione dello stesso racconto, seguita da un *Apparato* di varianti d'autore (pp. 694-698). La trama del racconto – peraltro ricorrente in altri luoghi della narrativa fenogliana, tra cui nella medesima raccolta *Un giorno di fuoco* il racconto eponimo della raccolta stessa (pp. 441-457; ed. Corti) – è nota. La narrazione è incentrata sulla figura di Davide Cora, il quale – uscito di senno – si barricata in casa, sparando a chiunque si presenti sulla sua aia. Il racconto si sviluppa su diversi piani narrativi finché i carabinieri, che assediano già da parecchie ore il “ribelle”, con uno stratagemma riescono ad ucciderlo. Ideatore dello stratagemma è un giovane carabiniere meridionale (figura che nella redazione approntata per la rivista «Nuovi Argomenti» ha uno sviluppo, specie psicologico, molto più ampio che nel testo edito in volume), il quale, dopo aver aggirato la casa, può sorprendere Cora uccidendolo. Nell'ideazione dello stratagemma il carabiniere si fa spiegare da un uomo del luogo le caratteristiche del terreno retrostante la casa; tale spiegazione può essere riassunta in tre termini: *meliga*, che il carabiniere stesso si traduce da sé in “granoturco”, *striscia di gerbido*, la cui traduzione (“terreno non coltivato”) gli è fornita dall'interlocutore, e *rittano*, di cui l'uomo non riesce a fornire una traduzione (“Un rittano. Credo proprio che si dica così anche in italiano”), dovendo così ricorrere ad un esempio visivo (“Quello è un rittano”), da cui il giovane meridionale deduce la traduzione (“Ho capito. Valloncello”).

<sup>13</sup> Tenendo conto che l'aspetto fonetico, nell'ambito dei piemontesismi, si riduce a soli due esempi, esso è stato trattato già nella prima parte di questo intervento. Per quanto attiene invece alla morfologia, notiamo *ginocchi* (RGC VI [Nella

trascritti in italiano (a) e le parole che sono usate nella loro accezione piemontese (b), differente da quella italiana; sintassi; forme idiomatiche caratteristiche dei piemontofoni.

## Lessico

### a)

AMMANATO (*amanà*): pratico, avvezzo (RS III [*Il paese*], 34); ANFANARE (*anfané*): parlare a vanvera, biasciare *che vai anfanando* (RS III [*Il paese*], 12) rantolare, avere l'affanno  *Davide anfanò un poco* (Sc *Nota ai testi, Appendice, 770*); BATTOCCHIO (*batòcc*): battacchio (RS III [*Il paese*], 16); BEVUTO (*beivù*): alticcio (RS IV [*L'esattore*], 80); BOETTA (*boeta*): scatolino, di piombo o stagnola, per una libbra di tabacco (< fr. *boite*, secondo la pronuncia arcaica di *oi* in *oe*)<sup>14</sup> (RS III [*Il paese*], 63); BONBONI (*bonbon*): confetti (RS IV [*L'esattore*], 82); BRENNO (*brenn*): crusca (RS III [*Il paese*], 63); BRICCO (*brich*): collina (RGC II [*L'andata*], 26)<sup>15</sup> e il diminutivo BRICCHETTO (collinetta; VGA VIII [*Quell'antica ragazza*], 338); BURGONS (*bèrgòm*): sorta di caramella gommosa o gelatinosa (*I penultimi Nota ai testi, 2/I [Io e la zia Luigia]*, 607); BUSA (*busa*): deiezione bovina *mosche e buse* (RS III [*Il paese*], 40); CALZAMENTO (*caussament/caussamenta*): calzatura (Sc *Nota ai testi, Appendice, 741*); CARRATA (*carà*): carico di un carro *una carrata di fieno* (RS III [*Il paese*], 36); CASCINAIO (*cassiné*): proprietario o conduttore di cascina (Sc, IV [*«Davide» Davide al mercato*], 439); CAZZA (*cassa*): grosso mestolo *mi sporge una cazza d'acqua?* (RS III [*Il paese*], 16); CENSA (*censa*): rivendita di tabacchi (RS V [*L'affare dell'anima*], 89); CHIABOTTO (*ciabòt*): piccola costruzione rustica (RS IV [*L'esattore*], 82); CICCHETTO (*cichèt*): bicchierino di liquore *tornò con un altro cicchetto* (RS III [*Il paese*], 32); CUNA (*cun-a*): culla (RS IV [*L'esattore*], 78), poi corretto in *culla* (cfr. *Nota ai testi, Apparato, 532*); DIFFIZIOSO (*difissios*): schizzinoso (RS I [*Alla langa*], 6); DISINTERESSAMENTO (*disinteressament*): disinteresse (RS XIII [*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*], 167); DOITO (*deuit*): garbo, bel modo di fare *ha bel doito* (RS III [*Il paese*], 28); EMPIURA (*empiura*): riempitura, imbottitura (*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale Nota ai testi, 622*); FEBBRETTE (*fevrètta*): febricola (PS V, 176); FILO [DELLA SCHIENA] (*fil/filon dla schin-a*): spina dorsale (PS V, 167 e RS V [*L'affare dell'anima*], 93); GERBIDO (*gerb*): luogo incolto (RS III [*Il paese*], 55); GROTTINO (*crothin*): parte inferiore della cantina, riservato esclusivamente al vino (RS VII [*Lo scambio dei prigionieri*], 105), e anche nella grafia più vicina all'originale piemontese, CROTTINO (D, r. XLIII: *Dopo pioggia, 212*); INCANTONARE (*incantoné*): spingere in un angolo, in genere con intenzioni amorose (lett.), illudere (metaf.) *non mi lascerò incantonare da questa parola amore* (*I penultimi Nota ai testi, III [Il nonno e il mortorio]*, 568); LANGA: come nome comune (e non proprio), cresta di collina (VGA VIII [*Quell'antica ragazza*], 336 e passim); LAPA (*lapa*): cibo squisito, gradevole (semi-gergale) *vivere a lapa e marzapane* (*I penultimi Nota ai testi, VI [Mi mandano via]*, 576); MADAMA (*madama*): signora, come termine appellativo di rispetto (RS X [*La licenza*], 126); MALPARLANTE (*malparlant*): maldicente *manica di malparlanti* (RS III [*Il paese*], 16); MANNARINO (*manarin*): grosso coltello da macellaio (RS III [*Il paese*], 24); MELIGA (*melia*): granoturco (RS III [*Il paese*], 22 e passim); MANTILE (*mantil*): tovaglia (*L'affare dell'anima Nota ai testi, [L'affare Abr(igo) Capr(a)]*, 549); MERENDARE (*arendé*): fare merenda (RS IV [*L'esattore*], 73); MIRA (*mira*): punto, soprattutto nell'espressione *a la mira che*: al punto che... (RS I [*Alla langa*], 5) all'altezza di... *in mira della stazione* (RS X [*La licenza*], 125); ONTA (*onta*): soggezione, vergogna *se aveva un pò d'onta* (RGC IV [*Gli inizi del partigiano Raul*], 51); PEDAGGERA (*pedagera*): strada o località dove si paga il pedaggio (anche toponimo) (*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale Nota ai testi, 621*); PENDUTO (*pendù*): impiccato (RS III [*Il paese*], 19); PINTONE (*pinton*): bottiglione per il vino della capacità di 2 litri (RS IV [*L'esattore*], 76); POGGIOLO (*pogeul*): balcone (RS III [*Il paese*], 30); RINCULONI (*arculon*): all'indietro *andando rinculoni* (RGC II [*L'andata*], 24); RITTANO (*ritan/ritan-a*): fogna di campagna, e per estensione "valloncello" (RGC III [*Il trucco*], 39 e passim); ROC (*ròch*): masso, rupe (*I penultimi Nota ai testi, V [Il sogno]*, 572); SBARDARE (*sbardé/sbardlé*): sparpagliare *gli uomini e le donne sbardati* (RS I [*Alla langa*], 6) rovesciare tutto in giro *avevano sbardato sulla scaletta ... un mastello di acqua saponata* (*L'affare dell'anima Nota ai testi, [L'affare Abr(igo) Capr(a)]*, 551); SBRUFFARE (*sbrufi*): sbuffare (RS III [*Il paese*], 13); SCHIVARE/SCHIVIARE (*schivié*): risparmiare, mettere da parte *schivare un po' di soldi* (RS I [*Alla langa*], 6) e

---

*valle di San Benedetto*], 75), calco del piemontese *genoj* (maschile) e *gridi* (RS III [*Il paese*], 30), maschile per "grida", dal piemontese *braj/crij* (entrambi maschili); nella morfologia verbale abbiamo *compisce* (*compiss*) per "compie" (T *Nota ai testi, Solitudine, Appendice, 724*). Nelle *Note* troviamo tuttavia ancora un aspetto fonetico: *i zoccoli* (Sc *Nota ai testi, Appendice, 742*; piem. *ij sòch*).

<sup>14</sup> Tale pronuncia arcaica, che denuncia una data molto antica per l'imprestito francese in piemontese, è testimoniata anche in altri francesismi, quale, per es., *coefa* (cuffia) < *coife*.

<sup>15</sup> Anche in senso traslato: *un bricco di cose* ("una montagna di cose"; (RS I [*Alla langa*], 6).

SCHIVARSI/SCHIVIARSI (*schiviesse*): evitare, farsi da parte *si schivò* (PS II, 129); SFISONOMIARE ([dē]sfusumià): stravolgere (in viso, nei lineamenti) *sfisonomiati* (“stravolti in viso”; RGC IV [*Gli inizi del partigiano Raul*], 52) *sfisonomiata* (RGC V [*Il vecchio Blister*], 65), detto anche della voce (“deformata”) *la voce mi arrivava sfisonomiata* (RS I [*Alla langa*], 6); SGONFIARE (*sgonfié*): seccare, importunare *mi sta sgonfiando* (RS III [*Il paese*], 21); SICURARSI (*siguresse*): assicurarsi (RS IV [*L’esattore*], 79); SLARGARE (*slarghé*): allargare *si slarga* (PS VIII, 212) *ha slargato la fessura* (RGC V [*Il vecchio Blister*], 65) *la voce si slargava* (RS I [*Alla langa*], 6); SOLFORATRICE (*sorforatris*): strumento per irrorare di zolfo le viti (Sc *Nota ai testi, Appendice*, 775); SOVENTE (*sovens*): spesso (PS VIII, 206); SPREGIOSAMENTE (*spresiosament*); sprezzantemente (RS III [*Il paese*], 15) e SPREGIOSO (*spresios*; “sprezzante”) (RS III [*Il paese*], 50); STANCHITÀ: stanchezza (RS I [*Alla langa*], 5); STORTARSI (*stortesse*): stravolgersi *gli occhi gli si stortavano per la rabbia* (RS I [*Alla langa*], 6); STRANFIARE (*stranfié/tranfié*): ansimare, respirare affannosamente *poco più alta dello stranfiare* (T, *Solitudine*, 391); STRAPARLARE (*straparlé*): parlare a vanvera, sragionare (PS I, 127); TABALORI (*tabaleuri*): minchione, fesso (RS III [*Il paese*], 50); TENIMENTO (*teniment*): tenuta, proprietà (RS *Nota ai testi, Frammenti III* [Teresio Manzone], 638); TRAVATA (*travà*): trave portante del tetto (Sc *Nota ai testi, Appendice*, 758); TRIGO (*trigo*, forma abbreviata per *trigomi*): pasticcio, impiccio (RS III [*Il paese*], 68); VERGNACCO (*vèrgnach*): poltrone, infingardo (RS IV [*L’esattore*], 78); VIGNOLANTE (*vignolant*): vignaiuolo (RS IV [*L’esattore*], 82).

b)

ABBRANCARE (*branché*): afferrare *avesse abbrancato* (RGC II [*L’andata*], 35); ACCOMPAGNARE (*compagné*): raccogliere il sugo col pane *non sgridarla perché accompagna* (Sc *Nota ai testi, Appendice*, 767); AGGIUSTARSI (*rangesse*): sistemare, trovare una soluzione *aggiustatevi* (RGC II [*L’andata*], 32) *come l’aggiustiamo?* (RGC III [*Il trucco*], 38) *regolare, mettere a posto aggiustiamo i conti?* (I *penultimi Nota ai testi*, 2/I [*Io e la zia Luigia*], 604); AMBIZIONE (*ambission*): desiderio per *l’ambizione di servirli bene* (RS III [*Il paese*], 56); ANDARE (nel nesso “far andare”; *fé andé*): cucinare o lavorare la terra *fatta andare* (“cucinata”; PS IX, 216); APPESO (*pendù*): metonimico per “impiccato” (RS V [*L’affare dell’anima*], 84); ASCOLTARE (*scoté*): ubbidire (PS III, 153); AVANZARE (*vansé*): evitare *avanzare di mettermi al mondo* (PS IX, 220) *mettere da parte, risparmiare non s’è avanzato una lira* (RS III [*Il paese*], 55); BACCELLIERE (*bacialé*): sensale di matrimonio *la processione dei baccellieri* (RS IV [*L’esattore*], 75); BARILETTI (*barlèt*): barilotti (RS XII [*I penultimi*], 161); BENE/BENI (*bin*): proprietà *sul bene degli altri* (RS IV [*L’esattore*], 74); BESTIE (*bes-ce*): metonimico per “mucche” (RGC II [*L’andata*], 25); BOMBATA (*bombà*): tumefatta, gonfia (semi-gergale; RS VII [*Lo scambio dei prigionieri*], 106) e BOMBARE (*bombé*): picchiare, gonfiare la faccia (idem; RS VII [*Lo scambio dei prigionieri*], 107); BORDELLO (*bordel*): rumore, baccano *farà del bordello* (PS VI, 178); COGNIZIONE (*cognission*): buon senso, equilibrio (RS IV [*L’esattore*], 76); COMPRARE (*caté*, raro e italianizzante *compré*): partorire *già comprato* (PS VII, 198); CONCEZIONE (*concession*): impostazione, intuizione *la concezione c’è ancora* (RS III [*Il paese*], 46); CONFIDENZA (*confidensa*): fiducia *ha mai mostrato confidenza nei preti* (Sc *Nota ai testi, Appendice*, 774); CONOSCERE (*conòsse*): riconoscere, capire *non le conosceva il male* (RS II [*Il gorgo*], 7); CONTARE (*conté*): raccontare *contami* (VGA VIII [*Quell’antica ragazza*], 335) *se mi conta una balla* (PS IV, 155); COSTUMARSI (*costumesse*): usarsi, esserci l’abitudine *non si costuma più* (RGC II [*L’andata*], 26); FIDARE (*fidé/fidesse*): affidare, consegnare *gli si può fidare* (PS VIII, 204); FIGLIO/FIGLIA (*fieul/fija*): ragazzo, ragazza *povera figlia* (PS V, 171; *pòvra fija*); FILO (*fil/filon*): corrente (detto del vento) *nel filo del vento* (RS VIII [*Quell’antica ragazza*], 109); FISSAZIONE (*fissassion*): mania *farsene una fissazione* (RS III [*Il paese*], 28); GIOCO (*geugh*): metonimico per “luogo dove si gioca”, specie per le bocce (PS I, 126) o per il pallone elastico<sup>16</sup> (RS III [*Il paese*], 25); GOVERNARE (*goerné*): gestire, condurre *che brutta giornata hai governato* (RS III [*Il paese*], 35); GRATTARE (*graté*): rubare (semi-gergale) *già l’avevi grattata* (RS III [*Il paese*], 17); MARCARE (*marché*): sapere di *marcavano troppo il latte di vacca* (D, fr. XLIII: *Dopo pioggia*, 211)<sup>17</sup>; MAROCCHINO (*marochin*): persona originaria dell’Italia meridionale (GF *Nota ai testi [Racconto per «Nuovi Argomenti»*], 680); MATERIA (*materia*): arcaico in italiano, di uso comune in piemontese, specie nell’espressione *fé ’d materie* (fare delle stramberie,

<sup>16</sup> Il pallone elastico (ora noto come “pallapugno”) è un antico gioco sferistico popolare. Un tempo praticato in tutto il Piemonte centro meridionale (Torino compresa) e nella Liguria di Ponente, è ora limitato alla parte meridionale delle province di Cuneo, Alessandria, Asti ed all’entroterra del Ponente ligure.

<sup>17</sup> In questo caso il *Diario* riporta un frammento di racconto, mentre tre altre citazioni, sempre dal *Diario*, rimandano all’uso linguistico consueto e quotidiano dello scrittore, aldilà di ogni travestimento letterario. Si tratta di: da per me (*daspèrmi*): personalmente, da me (D, 201); attossicato (*antossia*): avvelenato (D, 204) e «leggère» (*lingera*): vagabondo, chi vive d’espediti (D, 208).

dar di matto) (RS XIII [*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*], 169); MORO (*mòro*): negro, persona di colore (RS II [*Il gorgo*], 7); MURAGLIA (*muraja*): muro (PS I, 126); PALCHETTO (*palchèt*): pavimento di legno, parquet (RS IV [*L'esattore*], 81) e “ballo a palchetto” (ballo mobile nelle feste di paese; *I penultimi Nota ai testi*, XI [*Prima parte del viaggio*], 595); PARARE (*parè*): riparare, detto specialmente del riverbero della luce *vuoi che te la pari?* (*I penultimi Nota ai testi*, X [*Gli addii*], 588); PATIRE (*pati*): soffrire *pativa il torpedone* (PS VIII, 200), *patisce di cuore* (RS X [*La licenza*], 127) anche in forma assoluta *pati*, “soffrì” (PS IX, 223, *dovevo patirne di più* (RS V [*L'affare dell'anima*], 86) *penare non farci più patire* (*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale Nota ai testi*, 624); PERDONARE (*pèrdonè*): condonare *perdonategli il tabacco infettato* (RS III [*Il paese*], 11); PIGLIARE (calco di *pijé*): prendere *mi pigli?* (PS VIII, 207); PILA (*pila*; *rectius pilia*): pilastro (PS V, 174) *pila dei portici* (RS X [*La licenza*], 136) e PILONE (*pilon*), edicola votiva campestre (RS III [*Il paese*], 17); PINNACOLO (*pèndacol*): gazebo da giardino (*I penultimi Nota ai testi*, XI [*Prima parte del viaggio*], 592); PORTINA (*portin-a*): porticina (Sc *Nota ai testi*, *Appendice*, 765); POSTARSI (*postesse*): appostarsi, piazzarsi *si postarono* (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 18); PUNTUTO (*pontù*): fatto a punta (RGC II [*L'andata*], 27) sagace, perspicace (soprannome di persona) (*L'affare dell'anima Nota ai testi*, [*L'affare Abr(igo) Capr(a)*], 553); RIMETTERE (*armètte*): cedere *rimettere la bottega* (PS VIII, 213); RISENTIRSI (*arsentisse*): provare fastidio, disturbo *si risentiva del rumore* (RS III [*Il paese*], 34); RIVENIRE (*arven-e*): sovvenire, tornare in mente *se solo mi riviene l'anno* (*I penultimi Nota ai testi*, XI [*Prima parte del viaggio*], 592); SACRAMENTO (*sacrament*): bestemmia (RS V [*L'affare dell'anima*], 84); SARDEGNOLO (*sardagneul*): sardo (RS IV [*L'esattore*], 79); SCIENZA (*siensa*): capacità, esperienza, conoscenza, competenza *la sua scienza* (PS VI, 178) SEPOLTURA (*seportura*): funerale (PS V, 169); SERVENTE (*serventa*; femminile): serva, domestica (RS III [*Il paese*], 29); SFORZARE (*sforsé*): forzare (PS IX, 217) detto della pioggia “piegare, torcere” *la pioggia che sforzava le cupole dei castagni* (Sc *Nota ai testi*, *Appendice*, 782); SOFFRIRE (*seufre/sufri*, e anche riflessivo *sufrisse*): sopportare *come se non potesse soffrirsele* (PS V, 176); SOSTA (*sosta*): riparo, nell'espressione “alla sosta di” (*a la sosta*) (RS IV [*L'esattore*], 82); SOTTANO (*sotan*; aggettivo e detto di cose): inferiore, di sotto *finestra sottana* (RS III [*Il paese*], 30); SPORGERE (*spòrze*): consegnare *le rincesce sporgerlo al parroco?* (RS III [*Il paese*], 16); STRUSCIARE (*strusé*): trascinare *lo sporco che ci portate e strusciate* (RS III [*Il paese*], 15); STUDIARE (*studié*): fare attenzione, pensare con calma *studiava* (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 11) *lasciami studiare* (M, 399) *far degli studi* (RGC III [*Il trucco*], 39); TAGLIE (*taje*): tasse (RS IV [*L'esattore*], 70); TAROCCARE (*taroché*): amoreggiare, fare il filo *tarocavano le ragazze* (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 18); TOCCO (*tòch*): pezzo *fili di fieno e tocchi di legno* (RS III [*Il paese*], 33); TORCHIARE (*torcé*): prepararsi una sigaretta *poteva torchiargliene una* (RS III [*Il paese*], 34); TRAVAGLIO (*travaj*): lavoro (RS I [*Alla langa*], 6); TROMBARE (*trombé*): suonare la tromba (RS III [*Il paese*], 15); UOMO: marito (PS IX, 223; RS II [*Il gorgo*], 8; *passim*); VACCINA (*vacin-a*): vaccinazione (Sc *Nota ai testi*, *Appendice*, 753); VERA (*vera*): fede nuziale (RS IX bis [*senza titolo*], 118); VERGOGNOSO (*vèrgognos*; detto solo di persone o, tutt'al più, di animali): che si deve vergognare (RGC II [*L'andata*], 30); VITELLO DELLA COSCIA (*bocin dla cheussa*): vitello da latte (RS IV [*L'esattore*], 74).

## Sintassi

*gli*: a loro; (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 9; *je/j*, sia singolare che plurale, sia maschile che femminile); *in Alba*: ad Alba (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 10; *an Alba*); *era in metà giusta delle posizioni*: esattamente al centro (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 13; *an mità giusta èd*); *sparato il fucile*: sparato col fucile/un colpo di fucile (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 13; *sparé 'l fusil*); *un rumore da non sapere se*: che non si capiva se (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 14; *da nen savèj se*); *che comincia le battaglie*: che dà inizio, fa cominciare (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 14; *ancaminé*, transitivo); *marci la terra*: fece marcire (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 15; *marsé*); *fino a passate le undici*: fino alle undici passate (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 17; *fin-a a passà óndes ore*); *sono da serva*: faccio la serva (RGC II [*L'andata*], 23; *son da serventa*); *c'è più di mezzi gli altri*: c'è più di metà degli altri (RGC II [*L'andata*], 34; *pì 'd mesi j'àutri ha mezzo riempita* (“ha riempito per metà”) (RS I [*Il paese*], 31), *i mezzi mezzi* (“i mediocri, quelli intermedi”) (RS IV [*L'esattore*], 69); *ragionare* (trans.): far ragionare *credeva di avermi ragionato* (RGC V [*Il vecchio Blister*], 62 e 66; *rasoné*); *da sulla porta*: dalla porta (RGC V [*Il vecchio Blister*], 71; *da 'n sla pòrta*); *più pochi siamo*: meno siamo (RGC VI [*Nella valle di San Benedetto*], 77; *pì pòchi i soma*); *e non più finirla di parlare*: e non finire di (PS I, 127; *pa pì furnila*); *delle cose che a solo pensarle*: che solamente a pensarle (PS III, 140; *che a mach penseje*); *parlargli da in piedi*: stando in piedi (PS III, 149; RS IV [*L'esattore*], 81; *da 'n pe* e *passim*); *per mio conto*: per conto mio (PS III, 152; *pèr me cont*) e, come forma idiomatica, “autonomamente, da solo, per i fatti miei” *per suo conto*

(RS V [*L'affare dell'anima*], 88); *in sua stanza*: nella sua stanza (ibidem, 153; *ant soa stansia*); *fanno un mestiere che non è il suo*: che non è il loro (PS IV, 156 e passim; *sò sia singolare che plurale*); *il meglio da fare*: la cosa migliore (PS IV, 162; *ël mej da fé*); *dovere da uomo*: di uomo (PS V, 170; *da òm*); *a solo guardarti*: solo a (PS V, 175; *a mach vardete*); *in mezzo alla strada*: al centro della (PS VI, 181; *an mes ëd*); *non mi oso*: non oso (PS VII, 191; *im n'ancalo nen*); *non sono andato in terra*: non sono caduto a terra (PS VII, 197; *andàit an tèra*); *sua madre di Vanda* (pleonasma): la madre di (PS VII, 197; *soa mare ëd*); *essere niente cambiati*: per niente (PS VIII, 201; *esse gnente cangià*); *bell'e da me*: anche io da solo (VGA VIII [*Quell'antica ragazza*], 336; *bele da mi*); *uscirla*: portarla fuori (VGA XI [*L'odore della morte*], 356; *surtila*); *da in*: in festa *da in festa* (RS II [*Il gorgo*], 9; *da 'n festa*); *preciso*: precisamente *che hanno di male preciso* (RS III [*Il paese*], 11); *il meglio riuscito*: chi è riuscito meglio (RS I [*Il paese*], 13; *ël mej surti*); *per mezze le colline*: su metà delle colline (RS III [*Il paese*], 14; *për mesi ij brich*) e *bicchieri mezzi*: pieni a metà (RS III [*Il paese*], 18); *il bel primo*: il primo assoluto di tutti (RS III [*Il paese*], 19; *ël bel prim*); *parlare insieme*: parlare con *gli parleremo insieme* (RS III [*Il paese*], 44); *tutto un discorso*: un discorso completo, anche con valore ironico “che non finisce più” (RS III [*Il paese*], 62), uso dell'aggettivo raddoppiato al posto del superlativo in -issimo *di buoni buoni nei negozianti di bestiame non se n'è visti mai*: buonissimi (RS III [*Il paese*], 68); *con tutto che*: benché, sebbene (RS IV [*L'esattore*], 79; *contut che*); *per*: perché (causale in forma implicita) *per non poterne più* (perché non ne poteva più; RS IV [*L'esattore*], 81) *scusandosi per riceverlo in cucina* (perché lo riceveva (*I penultimi Nota ai testi*, VIII [*Rinvio per la licenza dello zio Amilcare*], 581); *da qui in là*: da qui a là (RS X [*La licenza*], 128); *ancora*: persino *sai che siamo ancora parenti?* (RS X [*La licenza*], 139); *la più parte*: la maggior parte (T *Nota ai testi*, *Solitudine*, 666; *la pì part*); *tutto un bosco*: un bosco intero (T *Nota ai testi*, *Solitudine*, 671; *tut un bòsch*); *all'impiedi*: in piedi (Sc *Nota ai testi*, *Appendice*, 754).

#### Forme idiomatiche

*far bordello*: far confusione, rumore (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 5); *solo che* (ibidem) e *solo più* (RGC I [*I 23 giorni della città di Alba*], 19; *mach che/mach pì*); *nessun patto*: a nessun costo (RGC II [*L'andata*], 26; *a gnun pat*); *non sei buono*: non sei capace (RGC II [*L'andata*], 27 e passim; *nen esse bon*); *la volta che viene*: la volta prossima (RGC III [*Il trucco*], 38; *la vòlta ch'a-i ven*) *questa primavera che viene* (PS I, 127); *come se avesse contro*: di fronte (RGC III [*Il trucco*], 39; *ancontra*); *era appena della leva*: era appena coscritto (RGC IV [*Gli inizi del partigiano Raul*], 47: *dla leva*); *le prendevo la foto*: le facevo... (RGC IV [*Gli inizi del partigiano Raul*], 52; *i-j pijva la fòto*); *mi sanguina il cuore*: mi dispiace moltissimo (RGC V [*Il vecchio Blister*], 62; *am sagna 'l cheur*); *non mi facevate la parte*: non mi facevate fare la figuraccia (RGC V [*Il vecchio Blister*], 64), *vigliacco se io gliel'ho stretta*: forma esclamativa intensiva per “figurarsi se non...” (RGC V [*Il vecchio Blister*], 68; *viliach se...*); *ladro d'un ladro*: valore asseverativo-superlativo, dovuta alla probabile omissione di “figlio d'un...” (RGC V [*Il vecchio Blister*], 69; *làder d'un làder*); *faceva di bisogno*: era necessario (PS I, 124; *a fasia dë bzògn*); *dimmelo per lungo*: per esteso, completamente (PS I, 125; *për longh*); *a forza che era contento*: tanto era... (PS I, 127; *fòrsa che...*); *nel suo degli altri*: nella proprietà d'altri (PS II, 136; *ant ël sò dj'äutri*); *il più che posso*: quanto più posso (PS II, 137; *ël pì ch'i peuss*); *fumiamo una volta*: fumiamo (forma pleonastico) (PS IV, 156; *na vòlta*); *madre*: usato al vocativo per mamma; PS V, 170 e passim; idem “padre”; *mare/pare*); *un bene dell'anima*: un gran bene (PS V, 171; *na bin ëd l'ànima*); *vecchia carretta*: catorcio (PS V, 171; *veja carëtta*); *ti metto le mani al collo*: le mani addosso (PS V, 173; *it buto le man al còl*); *poteva andare sulla forca*: andare al diavolo/all'inferno (PS V, 174; *andé an sla forca*); *tutto d'un colpo*: all'improvviso (PS VI, 181; *tut d'un crep*); *faceva un tipo*: era un tipo (PS IX, 218; *a fasia tipo*); *viene l'amicizia*: nasce l'amicizia (RS I [*Alla langa*], 5); *darsi la voce*: parlarsi (RS I [*Alla langa*], 5; *dessa la vos*); *diede la larga*: liberò, lasciò libero (RS I [*Alla langa*], 5; *dé la larga*); *dava dei nomi*: insultava (RS I [*Alla langa*], 6; *dé dij nòm*); *fare flanella*: oziare, perdere tempo (RS I [*Alla langa*], 6; *fé flanela*); *per compensa*: in compenso (RS III [*Il paese*], 11; *an/për compensa*); *caricarmi di legna verde*: prendere impegni gravosi (RS III [*Il paese*], 15; *cariesse 'd bòsch verd*); *per qui*: da queste parti (RS III [*Il paese*], 19; *për si*); *aver visto*: nella sfera semantica della salute/malattia ha il valore di “quale malattia può essere capitata”: *cosa può aver visto?* (RS III [*Il paese*], 20; *avèj vist*); *venire a taglio*: essere utile, servire *gli veniva a taglio* (RS III [*Il paese*], 24; *vni ataj*); *prendersi guardia*: far bene attenzione, evitare accuratamente *me ne sono preso guardia* (RS III [*Il paese*], 31; *pijesse varda*); *mai al mondo*: assolutamente mai, mai e poi mai (RS III [*Il paese*], 66), *niente mondo*: nulla di nulla (RS XIII [*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*], 167); uso di “grande” per “profondo, tanto...” *la grande abitudine che aveva* (RS III [*Il paese*], 67) *la grande istruzione* (RS IV [*L'esattore*], 72); *fare fallita*: fare fallimento *aveva fatto fallita* (RS IV [*L'esattore*], 69; *fé falìa*); *una madama di...*: una bellezza di... *una madama di*



*casa* (RS IV [L'esattore], 69); *mancare il saluto*: togliere il saluto *non gli mancassero il saluto* (RS IV [L'esattore], 70); *dare da mente*: dare retta *a tutto il resto non dava da mente* (RS IV [L'esattore], 70; *dé da ment*); *brusco come l'aceto*: acido (RS IV [L'esattore], 72; *brusch parèj dl'asil*); *a oncie*: a piedi (lett.: a unghie; RS IV [L'esattore], 82; *a onge*); *fare figure*: fare brutte figure *faceva figure* (RS V [L'affare dell'anima], 89; *fé 'd figure*); *attaccarsi coi denti*: litigare violentemente *s'era presto attaccato coi denti* (RS V [L'affare dell'anima], 91); *di buon giusto*: equamente, giustamente (RS VIII [Quell'antica ragazza], 112; *èd bon giust*); *ubriachi morti*: ubriachi fradici (RS X [La licenza], 129; *cioch mortal*); *prendermi il gusto*: togliermi la soddisfazione (RS XII [I penultimi], 165; *pijeme 'l gust*); *tenere da conto*: tenere cari *li teneva da conto* (L'affare dell'anima Nota ai testi, [L'affare Abr(igo) Capr(a)], 551; *ten-e da cont*); *presentare l'uscio di legno*: non far trovare nessuno (L'affare dell'anima Nota ai testi, [L'affare Abr(igo) Capr(a)], 551; *fé trovè uss èd bòsch*); *capitare a* (più inf.): per caso... *se mia sorella capitasse a dirti* (I penultimi Nota ai testi, X [Gli addii], 588); *sognarsi*: osare, avere il coraggio *ma come si è sognato?* (I penultimi Nota ai testi, X [Gli addii], 590); *tutt'altro che*: altro che, invece che *tutt'altro che fermarsi* (I penultimi Nota ai testi, XI [Prima parte del viaggio], 598); *alla larga*: alla lontana *restava suo cugino alla larga* (RS Nota ai testi, Frammenti III [Teresio Manzone], 638; *a la larga*); in un Torino: in una città come Torino (enfatico) (Sc Nota ai testi, Appendice, 749; *ant un Turin*); *il mazzo in mano* [avere/lasciare]: essere al centro dell'attenzione *di lasciare il mazzo in mano a lui* (Sc Nota ai testi, Appendice, 753; *avèj èl mass an man*); *nuovo di trinca*: nuovo di zecca (Sc Nota ai testi, Appendice, 758); *sul fino*: fine *un tipo sul fino* (Sc Nota ai testi, Appendice, 766; *an sël fin*); *fieni e grani*: metonimico per “tempo del taglio del fieno/grano” *aiutare nei fieni e nei grani* (Sc Nota ai testi, Appendice, 766; *ant ij fen/ant ij gran*); *fuori tutela*: maggiorenne, calco del piem. *fòra tua* (Sc Nota ai testi, Appendice, 777); *il sangue dà un giro*: alterarsi *il sangue ti dà un giro* (Sc Nota ai testi, Appendice, 778; *a dà 'n vir èl sangh*).

In appendice possiamo passare in rassegna alcuni termini che, pur non comparando nei lessici piemontesi, non sembrano tuttavia appartenere alla lingua italiana, almeno a quella letteraria.

*allegatori*: dal contesto sembrerebbe riferirsi a coloro che organizzavano partite d'azzardo illegali (I penultimi Nota ai testi, 2/I [Io e la zia Luigia], 606);

«andare a raid»: dal contesto sembra voler significare “andare fino in fondo, non avere scrupoli”; in tal caso dunque è forse da leggersi “andare a rais/arèis” (andare alla radice, e quindi in senso traslato “fino in fondo”) (RS XI [Il mortorio Boeri], 141); a meno di voler pensare all'anglicismo *raid* (“scorreria”);

*gradino* (*gradin*): visto l'etimo (< *gré*, grado) ed il contesto, si tratta evidentemente di uno strumento per misurare la gradazione alcolica del vino (RS XII [I penultimi], 164);

*manente*: forma arcaica di origine longobarda col valore di “mezzadro”, voce tipica ligure e quindi coerente con la vicinanza ed i conseguenti rapporti, culturali e commerciali, tra alta Langa e riviera di Ponente; nel contesto sembra tuttavia usata in senso traslato col valore (affettuoso) di “malfattore, vagabondo” (Sc Nota ai testi, Appendice, 779);

*sdrumarsi* (*sdrumesse?*): (prob.) togliere via sfregando *volesse sdrumarsi la prima pelle* (RS X [La licenza], 125);

*stacciare* (*stacé*): investigare, cercare, mettere il naso, importunare (?) *chi deve venirci a stacciare?* (Un Fenoglio alla prima guerra mondiale Nota ai testi, 624);

*verdone* (*vèrdon*) probabilmente termine locale semi-gergale per indicare una bestia scarsa, di poco valore (RS III [Il paese], 21).

Una categoria a parte di forme che potremmo definire “idiomatiche” è costituita da termini riguardanti il gioco del pallone elastico (per il quale cfr. *supra* n. 5). Pertanto vediamo:

*pallone* (RS III [Il paese], 18; *balon*): metonimico per “pallone elastico” se riferito al gioco, oppure, concretamente, il pallone con cui si gioca<sup>18</sup>;

*ricaccio* (RS III [Il paese], 19; *arcass*) e *ricacciare* (RS III [Il paese], 26; *arcassé*): si tratta dell'azione della ribattuta, effettuata dalla squadra avversaria, susseguente a quella della battuta iniziale del gioco<sup>19</sup>;

*postare il braccio* (RS III [Il paese], 19; *posté 'l brass*): preparare, predisporre il braccio per colpire il pallone;

<sup>18</sup> Per non confondere né i due giochi né i due “attrezzi”, il pallone del gioco del calcio veniva normalmente definito *fòtbal*, con adattamento grafico e fonetico dell'inglese *football*.

<sup>19</sup> Come si vedrà anche per altri termini, diverse situazioni e regole del pallone elastico possono richiamare azioni simili nel gioco del tennis e in quello della pallavolo.

*pantalera* (RS III [*Il paese*], 26): tavola di legno su cui, soprattutto nei paesi, dove mancava il “muro di appoggio”, si faceva battere il pallone per rendere meno agevole il ricaccio agli avversari;  
*quadriglia* (RS III [*Il paese*], 45; *quadrija*): la squadra, composta di quattro giocatori (capitano, spalla, due terzini) e così *capiquadriglia* (RS III [*Il paese*], 55; *cap-quadrija*) sono i capitani delle due squadre in gioco;  
*caccia* (RS III [*Il paese*], 47; *cassa*): sulla linea laterale si segnava, con una bandierina, il punto della caccia, cioè dove un giocatore era stato obbligato a fermare il pallone, non essendo riuscito a ribatterlo né al volo né al primo rimbalzo; una volta costituite due cacce, il gioco procedeva secondo uno schema differente, troppo lungo e complesso per essere qui spiegato;  
*intra* (RS III [*Il paese*], 47): quando si mandava il pallone, con la battuta, oltre la linea di fondo;  
*volata* (RS III [*Il paese*], 47; *volada*): battuta al volo (< fr. *volée*);  
*ferma e fermare* (RS III [*Il paese*], 51; *fërma/fërmé*): quando uno dei giocatori, non riuscendo a colpire il pallone né al volo né al primo rimbalzo, lo fermava, determinando così la costituzione di una “caccia”;  
*farai un quindici* (RS III [*Il paese*], 54; *fë 'n quindes*): conquistare un punto, poiché il punteggio, come nel tennis, è scandito in 15/30/40 gioco, vincendo la squadra che per prima arriva a conquistare 9 o 11 giochi;  
*partitanti* (Sc, III [«*Davide*» *Giocare e non giocare*], 433; *partitant*): partecipanti alla partita, giocatori;  
*lizza* (Sc, VI [«*Davide*» *Jose e Cino*], 447): linea immaginaria delimitante il gioco, poiché nei paesi si giocava normalmente in piazza (“alla lizza”) e non in un campo, regolarmente segnato e delimitato dal cosiddetto “muro di appoggio”<sup>20</sup>.

### III CESARE PAVESE: I RACCONTI

Come il suo più giovane conterraneo Beppe Fenoglio, anche Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo, 1908-Torino, 1950) usò talvolta, nei suoi testi, la lingua inglese, da lui ottimamente conosciuta e dalla quale aveva tradotto alcuni romanzi di autori nord-americani<sup>21</sup>. Anche Pavese poi, come Fenoglio, era piemontefono e quindi la lingua “ancestrale” fa capolino – anche se in misura meno ampia rispetto allo scrittore albese<sup>22</sup> – in alcune opere della sua prima fase produttiva, e specialmente nei *Racconti*, scritti tra il 1931 ed il 1941, ma pubblicati postumi da Einaudi nel 1953<sup>23</sup>. A tali racconti giovanili, lasciati inediti (e taluni anche incompiuti) dall’autore, possiamo poi aggiungere quelli di *Feria d’agosto* (edito nel 1945), contenente racconti scritti tra il giugno del 1941 e l’agosto del 1944, ed il romanzo breve d’esordio *Paesi tuoi*, scritto nell’estate del 1939 e pubblicato nel maggio 1941, e quindi coevo agli ultimi racconti inediti.

La nostra ricerca seguirà due filoni, analizzando sia quanto scritto direttamente in piemontese, aspetto presente tuttavia solamente nei testi che compongono la sezione dei racconti intitolata *Ciau Masino*, collocabili tra il 1931 e l’anno successivo, sia le forme che, pur italiane, richiamano tuttavia il sostrato dialettale dello scrittore.

Iniziamo dunque con le parti scritte direttamente in piemontese, per le quali procederemo in questo modo: trascrizione, in grafia corretta<sup>24</sup>, dei testi, con traduzione e commento solamente di quelli (in tutto o in parte)

<sup>20</sup> Per questo motivo i tipi di partita, a seconda del campo di gioco, potevano essere: in uno sferisterio regolamentare, *al mur*, mentre nelle piazze di paese *a la pantalera* o *ai tèit*, qualora la *pantalera* venisse sostituita dai tetti delle case adiacenti al campo.

<sup>21</sup> Si ricorda principalmente la prima traduzione italiana del *Moby Dick* di Melville per l’editore Frassinelli (1932 e poi, riveduta, nel 1941), ma non dimentichiamo la sua prima traduzione, *Il nostro Signor Wren* (1931) di Sinclair Lewis, per Bemporad, e poi *Riso nero* di Sherwood Anderson.

<sup>22</sup> Tuttavia, peculiarità di Pavese rispetto a Fenoglio è – come vedremo tra breve – quella di aver usato, ed in modo abbastanza massiccio, direttamente il piemontese nei suoi racconti, cosa che invece lo scrittore albese evita, limitandosi a lasciar cogliere il piemontese in filigrana nella sua prosa italiana.

<sup>23</sup> Nella collana “Nuovi Coralli” nr. 61 (tomo 1 e tomo 2; 1973). Le citazioni presenti in questo contributo sono riportate secondo le pagine di tale edizione, che raccoglie, nel primo volume, la silloge intitolata *Ciau Masino...* (5 poesie e 15 racconti, o meglio sorta di “capitoli” di un romanzo *in nuce*, scritti tra l’ottobre ’31 ed il febbraio ’32) ed i primi 10 testi dei *Racconti*; nel secondo volume troviamo i rimanenti 23 testi dei *Racconti* ed il romanzo incompiuto *Fuoco grande* (11 capitoli). Secondo l’edizione einaudiana dei “Nuovi Coralli” sono citate anche le pagine di *Paesi tuoi* (1974) e di *Feria d’agosto* (1974).

<sup>24</sup> Pavese, come molti dei suoi contemporanei, scriveva il piemontese secondo la cosiddetta grafia “virigliana” (o “del Birichin”, dal nome della più diffusa rivista piemontese della prima metà del secolo), che – oltre ad essere storicamente inadeguata – anche dal punto di vista grafico in vari casi rende di difficile interpretazione, se non quasi irriconoscibili, alcune parole piemontesi (per es. *sôora*; in *Ospedale* I, p. 85: it. “suora”). Pertanto, abbiamo trascritto tutte le citazioni

in cui si trovino termini particolarmente significativi<sup>25</sup>. Anticipiamo che due sequenze narrative (*La Langa e Arcadia*) sono particolarmente significative per gli aspetti linguistici, specie quelli geo-linguistici e socio-linguistici; infatti, nella prima delle due abbiamo, e lo scrittore lo sottolinea esplicitamente varie volte, la volontà di contrapporre il parlare urbano (il torinese o *parlé 'd sità*) a quello rustico o *parlé 'd pais* (“parlare paesano o contadino”), in questo caso il langarolo, sottolineando sia le differenze tra i diversi locutori, cittadini e campagnoli, ma anche come i secondi vogliono in qualche modo “innalzarsi” dalla loro condizione di percepita (anche se non sempre reale) subalternità parlando anch’essi in torinese; nella seconda sequenza, invece, abbiamo un caso evidentissimo di diastratia, in quanto anche qui i personaggi si dividono – seppur sommariamente e con frequenti rapporti osmotici – tra quanti parlano il “gergo”, una sorta di *argot* popolar-operaio-malviventesco, in cui elementi linguistici della quotidianità lavorativa si mescolano appunto con termini della “mala” (o *lingera*), e quanti invece, generalmente studenti di famiglia borghese, si limitano a parlare il torinese comune, oltre che l’italiano<sup>26</sup>.

*CIAU MASINO...* (1932)

*Il Blues delle Cicche* (ottobre 1931)

Come ch’a l’é la stagion st’ann-sì? (p. 12): Com’è la stagione quest’anno?

La stagion?... Ah, canto pa mi (ibidem): La stagione?... Ah, io non canto

A l’é dispòst chiel a travajé ’n sòcio a fé ’d canson? Second. Ch’a senta: mi i lo rangio con ’n maestro... ’N tripolin [...] A cerca un divers dal sòlit, sà ben, na pèrson-a pi istruia. Chiel am ësmija lòn. A l’é ’n maestro nominà. [...] A l’ha fàit la mùsica... sai pì nen ’d còsa [...] E chiel a-i guadagna motobin ansima? [...] S’i l’avèissa da vive mach ’d cola rèndita-lì, i staria fresch (ibidem): Lei è disposto a lavorare in coppia per fare delle canzoni? Secondo. Senta: io la faccio accordare con un maestro... Un meridionale [...] Cerca uno differente dal solito, sa, una persona più istruita. Lei mi sembra quello che ci vuole. È un maestro famoso. [...] ha scritto la musica... non so più di cosa [...] E lei ci guadagna tanto? [...] Se dovessi vivere solo di quella rendita, starei fresco.

*tripolin*: evidente metonimia, nata dopo la guerra di Libia (1911-12), per cui gli abitanti della città di Tripoli erano presi come “tipo” simbolico (con chiaro atteggiamento dispregiativo) di persone di origine diversa, e comunque in genere mediterraneo-meridionale.

*Congedato* (novembre 1931)

Garibaldi, na rola [...] l’ha mach fane ’l regal ’d coj teron (p. 22): Garibaldi, un vagabondo [...] ci ha solo fatto il regalo di quei terroni

Còsa ch’a l’é ’n mito? (p. 23): Che cos’è un mito?

Fòrsa, Delmastro! (ibidem): Forza, Delmastro!

It n’ancòrze nen, ch’at pija ’d mes? (p. 24): Non te ne accorgi, che ti prende in giro?

E già, còsa veul-la ch’a sia? (p. 25) E già cosa vuole che sia?

Gavte cola nata, fabiòch (ibidem): Toglitelo dalla testa, tonto

Tant ’n di o l’àutr, a-j dasia ’l gir (p. 26): Tanto un giorno o l’altro, gli dava il benvisto

*rola*: i lessici registrano *rol* (quercia) e *ròla* (mallo); esiste tuttavia il termine gergale *ròla* (Gribaudo, s. v. *rolé*) per indicare un mezzo di trasporto che poteva essere o la vettura pubblica a cavalli o, più tardi, la

---

seguendo la grafia “Pacotto-Viglongo”, oramai universalmente accettata in tutte le edizioni più attendibili (quelle, in pratica, curate dal Centro Studi Piemontesi di Torino) dei principali scrittori regionali.

<sup>25</sup> In particolare, anticipiamo che molto interessanti sono i termini che Pavese usa traendoli dal gergo furbesco torinese dell’epoca, gergo che, nato nell’ambiente della malavita, si era poi diffuso – almeno in parte – anche tra operai e studenti. Per quanto riguarda le definizioni e le analisi dei singoli vocaboli i riferimenti sono: *Èl Neuv Gribàud-Dissionari piemontèis*; Torino (Daniela Piazza ed.) 1996<sup>2</sup> e AA. VV., *Repertorio Etimologico Piemontese* (REP), coord. a cura di A. Cornagliotti; Torino (Centro Studi Piemontesi) 2015.

<sup>26</sup> Tali distinzioni, sia di carattere geografico che di tipo sociale, non si trovano in Fenoglio. Ciò accade sia perché egli non mette mai esplicitamente in contrapposizione il parlare cittadino-borghese con quello rustico-popolare (semmai la sua distinzione socio-culturale è tra la sana “barbarie” dell’Alta Langa e la esangue “civiltà” della Bassa Langa e della città di Alba) sia perché le sue posizioni ideologico-politiche di tipo liberaleggiante erano molto differenti rispetto al marxismo semi-ortodosso di Pavese, che tendeva a cogliere le differenze organiche di classe anche nel modo differente di parlare pur all’interno della stessa città di Torino.

bicicletta: partendo da questi significati si può ipotizzare uno sviluppo metaforico in “vagabondo, persona senza arte né parte”;  
*gavesse la nata*: modo di dire popolare (“togliersi il tappo”) per indicare o “farsi furbo” (Gribaudo s. v. *nata*) o “togliersi un’ubbia, lasciar perdere ambizioni troppo elevate”.

*L’acqua del Po* (ottobre 1931)

L’italian i lo sai (p. 31): L’italiano lo so  
I l’hai ancora temp a fumé na pipa? (p. 32): Ho ancora tempo per fumare una pipa?  
Certo ch’a piaso (p. 33): Sicuro che piacciono  
E bin, mi preuvo: professor a l’é nassuje gnun (ibidem): Bene, io provo: professore non è nato nessuno  
Pa mal (p. 35): Mica male  
'd col ch’as ës-ciàira (p. 36): di quello che si vede (attraverso)  
L’è pa ’l Noara, a l’è ’l Vèrsèj (p. 37): Non è il Novara, è il Vercelli  
com a-j pias (p. 38): come gli piace  
Sent com a l’è bel! (ibidem): Senti com’è bello!

*La Langa* (dicembre 1931)<sup>27</sup>

Turin ten càud. Andoma ’n mes ai paco. (p. 39): A Torino fa caldo (lett.: tiene caldo. Andiamo in mezzo ai cafoni  
'Dëss, pòrta què r’acumurator<sup>28</sup> (ibidem): Ora, porta qui l’accumulatore  
për nen ch’o andèissa për lè (ibidem): perché non andasse in giro  
Amprende, fanciòt. Lò ch’i vore savèj ’d canà a Turèn, ch’i j’èj tute ar quart pian? (p. 40): Impara, ragazzo.  
Cosa volete saperne di grondaie a Torino, che le avete tutte al quarto piano?  
Stamatin i vado a Canèj [...] O peu ’ndé a Mëssa a ra Capela dër Grassie. A resta... (ibidem): Questa mattina vado a Canelli [...] Può andare a Messa alla Cappella delle Grazie. Si trova...  
Ven-lo a Mëssa con noi, ancheu? [...] L’ùltima Mëssa ch’i l’hai senti mi, a l’è stàita quande (sic; rectius: quand) pare e mare a son mariasse [...] Nò, venta pa nò schersé. ’Dess què i son libër ’d fé tucc come ch’i veuro, ma tucc j’oma ra nòstra cros [...] E chiel o n’ha dëbzògn dra fede: ha-ro nen dij crussi dërcò chiel? (ibidem): Viene a Messa con noi, oggi? [...] L’ùltima Messa che ho ascoltato io, è stata quando papà e mamma si sono sposati [...] No, non bisogna scherzare. Adesso che sono libero di fare tutto come voglio, ma tutti abbiamo la nostra croce [...] E lei ne ha bisogno della fede: non ha anche lei delle preoccupazioni?  
Venta pa nò giudiché da ra persona ra còsa. Soma tucc pecador... Adess ancheu ch’o vaga pura pr’ij pra, ma chiel om èsmija ’n brav fanciòt, o r’è ’n dermage vastesse (p. 41): Non bisogna giudicare la cosa dalla persona. Siamo tutti peccatori... Adesso oggi vada pure per i prati, ma lei mi sembra un bravo ragazzo, è un peccato rovinarsi  
E chiel pèrchè a l’è nen fasse prèive? [...] Ra vocassion, fanciòt, Nosgnor o r’ha nen dame ra vocassion (ibidem): E lei perché non si è fatto prete? [...] La vocazione, ragazzo, Dio non mi ha dato la vocazione  
Pijeve vardia, fanciòt [...] Pijeve vardia dar vèn e dar dònè [...] Schërdive nen, pèrchè i sèi giovo, ’d portè ’l capel come ch’i veure... (ibidem): Fate attenzione, ragazzi [...] Fate attenzione al vino e alle donne [...] Non credetevi, perché siete giovani, di fare quello che vi pare... (lett.: di portare il cappello come volete)  
A Cossèn sonoma tucci pèrparèj. Tin, vatè ’n festa a Caròss? In (p. 42): A Cossano suoniamo tutti così. Tu, vai alla festa a Calosso? No  
'Dess ’ndò ch’i andeve a soné? [...] É-lo nen mej s’i travajèisse ’n campagna? (ibidem): Adesso dove andate a suonare? [...] Non è meglio che lavoriate in campagna?  
Fà pa nò dëbzògn. J’èissa ’n clarèn ’nsëm, fas ij sòd a caplà. Na vòta i-j nassiva ’n fanciòt, ’m ciamavo a soné. ’Dess j’han tucci ra crise. [...] D’andoa a l’è chiel? [...] Son sì dè ste colin-e, ma i son stàit ’n pess a Turin (ibidem): Non c’è bisogno. Avessi assieme un clarino, faccio i soldi a palate. Una volta nasceva un

<sup>27</sup> All’interno dei dialoghi contenuti in questa sequenza è evidentissima la voluta differenziazione tra la parlata rustica locale e quella cittadina (torinese): all’inizio del dialogo (p. 42) tra Masino ed il giovane suonatore di chitarra locale leggiamo, per di più, «ma senti (scil. Masino) che il torinese stonava. L’altro fu svelto e *gli parlò in torinese* (il corsivo è dell’A.)»

<sup>28</sup> La differenza più evidente tra parlata langarola e torinese consiste nel “rotacismo”, cioè la trasformazione in “r” di molte “l”, sia interne che finali di parola.

bambino, mi chiamavano a suonare. Adesso hanno tutti la crisi. [...] Di dove è lei? [...] Sono qui di queste colline, ma sono stato un pezzo a Torino

Mi son staje a Nàpoli sot naja. Che 'd teron! [...] I-j piasia la chitarra? [...] Na vòlta i savia bin gratela [...] Ch'a fasa prové (p. 43): Io sono stato a Napoli sotto naja. Quanti terroni! [...] Le piaceva la chitarra? [...]

Una volta sapevo persino suonarla [...] Faccia provare

Pensa ch'i l'hai 'ntension 'd vende fin-a la chitarra e dé man a la sapa (ibidem): Pensa che ho intenzione di vendere persino la chitarra e di dar mano alla zappa

'Nt èr feste [...] a ra sposa, a sfojé d'istà, 'nt le piòle. Ma a j'é pì gnun ch'a scaja –, e qui rise sottolineando il bel vocabolo *vasco* (il corsivo è mio) (ibidem): Nelle feste [...] ai matrimoni, a sfogliare [granoturco] d'estate, nelle osterie. Ma non c'è più nessuno che sborsa; si noti come ancora una volta si voglia evidenziare lo stacco tra parlata paesana e cittadina: il locutore sta parlando in langarolo, ma, concludendo il discorso con una parola del gergo cittadino, la definisca esplicitamente una parola “furba, da iniziati” (cfr. infra *La Langa*) Dis, Talino, ti't ses pròpi 'mnume a roa [...] mi l'hai idea 'd deje 'l gir al bàudro... Butomse 'nsema (ibidem): Di', Talino, mi sei proprio venuto a ruota [al momento giusto] [...] ho intenzione di dare il benservito al padrone... Mettiamoci insieme

Mè idea [...] saria 'd vende la froja. Am va pì nen sa vita. 'Dess j'è 'd travaj 'n campagna, fin-a a la vëndëmmia. Foma l'afé? (ibidem): La mia intenzione [...] sarebbe di vendere la chitarra. Non mi va più questa vita. Adesso c'è lavoro in campagna, fino alla vendemmia. Facciamo l'affare?

E lassa perde, ven 'n gir [...] Ah! n'hai basta. 'T veule prové 'mpòch tin adess? (ibidem): E lascia perdere, vieni in giro [...] Ah! ne ho abbastanza. Vuoi provare un po' tu adesso?

Sì, ma i l'hai pa 'd gran [...] Còsa 'd (sic; rectius: 't) veure deme? Dis ti, la froja a l'é bon-a. Sent lire e na bota 'd dossèt [...] J'hai pa sent lire [...] Còsa 't l'has? [...] 'N sacòcia, ôndes lire. J'àutri a j'ha monsù Ross, pa tanti. Ah, 't ses con monsù Ross? Conosse? 'N tuta la valada i ro conosso. Còsa 't veure sté con col piantabale? Compra la froja e bat la colin-a. Dame la chitarra [...] Sa, foma 'n pressa. 'T dago sessanta lire, s'i j'hai. Pòch, pòch [...] Na veuj armeno otanta. [...] E 'ndoma a bèive na vòlta peui (p. 44): Sì, ma non ho soldi [...] Cosa vuoi darmi? Dillo tu, la chitarra è buona. Cento lire e una bottiglia di dolcetto [...] Non le ho cento lire [...] Quanto hai? [...] In tasca, undici lire. Gli altri li ha il signor Rosso, non tanti. Ah, stai col signor Rosso? Conosci? In tutta la valle lo conoscono. Cosa vuoi stare con quel contaballe? Compra la chitarra e batti la collina. Dammi la chitarra [...] Su, facciamo in fretta. Ti do sessanta lire, se le ho. Poco, poco [...] Ne voglio almeno ottanta [...] E andiamo a bere insieme poi

'N colin-a a l'é pì fatiga (ibidem): in collina è più faticoso

Sent [...] dago 'n càuss a sta bòita e ven-o anche mi (ibidem): Senti [...] do un calcio a questa officina e vengo anch'io

Ma 't sai. A fé na festa privà, seu nen... mej ch'a vaga sol: foma parèj, foma mecia dël profit... Va-lo ben? L'é pa pèr lòn [...] Pensa mach. Ma i l'hai sto spagneul-sì ch'am ten càud. A dev ancora deme 'd sòld. Ben [...] o veu di ch'as beutoma d'acòrde stassèira. Trovomse ar Pont dra Stassion a neuv ore? (p. 45): Ma sai. A fare una festa privata, non so... meglio che ci vada da solo: facciamo così, facciamo a mezzo del profitto... Va bene? Non è per questo [...] Pensa solo. Ma ho questo pidocchio (lett.: spagnolo) che mi sta addosso. Deve ancora darmi dei soldi. Bene [...] vuol dire che ci mettiamo d'accordo stasera. Troviamoci al Ponte della Stazione alle nove?

Bin, deme 'l me sòld, foma pì nen 'd paròle, ma i seve na carògna (ibidem): Bene, datemi i miei soldi, non facciamo più altre parole, ma siete una carogna

Fanciòt [...] Piantla, cotin, l'é a sente mësxa ch'it ses drissate. (ibidem): Ragazzo [...] Piantala, sottana, è a sentir messa che ti sei fatto furbo.

Ma nò, a l'é 'n fieul drit (p. 46): Ma no, è un ragazzo dritto

*paco*: t. pop. per indicare il campagnolo rozzo, grossolano e non istruito (il cafone, appunto), il quale – spesso – denuncia ancor più le sue origini vestendosi in modo chiassoso e comportandosi rozzamente (di etimo incerto: manca a REP e Gribaudo propone il franco-provenzale *pacot*, fanghiglia);

*fanciòt*: forma langarola e monferrina per il torinese *fièul* (ragazzo); etimo il lat. *fanticulum*, diminutivo di *fantem* (cfr. it. fanciullo; REP, s. v.);

*dòne*: forma langarola per il torinese *fomme*;

*graté*: termine semi-gergale (lett. grattare) qui per indicare il suonare la chitarra, le cui corde si pizzicano, gesto che ricorda appunto il grattare; altro valore “furbesco” è quello di “rubare” (cfr. Gribaudo s. v.);

*scajé*: t. gergale per “sborsare denaro” (cfr. Gribaudo s. v. *scaja*);

*bàudro*: t. arcaico e contadino per “padrone” (forse dal germ. *bald*, ardito, fiero);

*froja*: t. semi-gergale per “chitarra” (lett. “spada”, di etimo incerto, forse dal lat. *ferruculum*, diminutivo di *ferrum*, o ancora dal lat. *furicare*, “rovistare, frugare”, non dimenticando che *froja* è derivato da *froj* (chiavistello);

*gran*: t. gergale per “denaro” (cfr. Gribaudo s. v.);

*bòita*: t. popolare torinese per “piccola officina” e, come t. gergale, “prigione” (< fr. *boite*, scatola);

*fé mecia*: fare a mezzo; *mecia* (spartizione) da *mediam partem* (cfr. occit. *miech*);

*spagneul*: t. gergale per indicare “pidocchio”; probabile metonimia ricavata dal fatto che gli eserciti spagnoli, spesso presenti in Piemonte (e come nemici e quindi ecco il valore dispregiativo) nei secoli XVII e XVIII, erano infestati – come d'altronde un po' tutte le armate del tempo – dai pidocchi;

*cotin*: lett. il *cotin* è la gonna femminile (diminutivo di *còta*, veste), usato qui con valore metonimico-dispregiativo per “prete”.

### *La zoppa* (dicembre 1931)

L'è ancora lontan Alba? (p. 50): È ancora lontana Alba?

A son pais dle bale (ibidem): Sono paesi delle balle

Arvèdse (p. 51): Arrivederci

Voria cheuje 'd feuje 'd persi da fumé [...] Òh é geugh [...] ciapé sa stra e core, plandron (ibidem): Volevo raccogliere delle foglie di pesco per fumarle [...] Oh conviene [...] prendete questa strada e correte, pelandrone

J'é-lo Bernard? (p. 54): C'è Bernardo?

A son 'd còse (ibidem): Sono cose

Mai pì [...] s'a l'é come mi, i-j dà 'n sle bale sti piceur (p. 55): Mai più [...] se è come me, gli stanno sulle balle questi bellimbusti

Pa mai vistje (ibidem): Mai visti

Viliach [...] a scapa 'l prim (p. 57): Vigliacco [...] è il primo a scappare

*piceur*: t. pop. per indicare il “bellimbusto”, la famiglia lessicale è quella di *picio* (membro virile, metaf. stupido, babbeo, forse dal lat. med. *pisinnum*, bambino); al femminile (*picia*) vale prostituta.

### *Arcadia* (novembre 1931)<sup>29</sup>

Mach lòn? (p. 60): Solo quello?

Tant 'n di o l'àutr 'ndoma a la sosta 'nsema (ibidem): Tanto un giorno o l'altro andiamo al riparo (in prigione) insieme

A j'é Moschin? [...] A j'é s'è 'n sòcio ch'a rason-a come mi [...] Na sonom-a 'n tòch stassèira? [...] A-i veul Rossòt [...] Rossòt a ven [...] Daje mi 'n colp 'd fil [...] Canta anche chila, tòta? [...] A-j pias 'l cine antlora? [...] Mache. L'é Milo ch'am èsgonfia. Greta 'm pias pròpe gnente. L'é nē student come Milo chiel? [...] Cola piciorla 'd San Pe, l'ha trovà da modista. Bel [...] spetom-ne 'n tòch a bèivne 'n bichio? [...] Parèj, a-j pias nen Greta? [...] Ma l'é pròpe sò seugn? [...] Mi 'm pias 'd pì Maria Jacobini (p. 61): C'è Moschino? [...] C'è qui un compagno che la pensa come me [...] Ne suoniamo un pezzo stasera? [...] Ci vuole Rossòt [...] Rossòt viene [...] Gli ho dato io un colpo di filo (telefono) [...] Canta anche lei, signorina? [...] Le piace il cinema allora? [...] Macché. È Milo che mi secca. Greta non mi piace proprio per niente. È uno studente come Milo lei? [...] Quella ragazzina di San Pietro, ha trovato a fare la modista. Bello [...] aspettiamo un po' per berne un bicchiere? [...] Così, non le piace Greta? [...] Ma è proprio il suo sogno? [...] Io preferisco Maria Jacobini

Sent sòn, Milon [...] Cantomne 'n tòch, Moschin [...] Na bèiv-lo dē stornej? [...] Sà cost? [...] Mi i l'hai na vos da can [...] Bogioma le bije? Suvom-ne ancora 'n bichio e peui 'ndoma pēr ij pra. I-j foma sente queicòs s'è a me amis [...] Chiel a l'é Masino [...] a-j pias sente soné. [...] Peule parleje a la viliaca ti, l'é pa 'n teron me amis. (p. 62): Senti questo, Milone [...] Cantiamone un pezzo, Moschino [...] Ne beve di stornelli? [...] Conosce questo? [...] Io ho una voce da cani [...] Ci muoviamo? (lett.: muoviamo le gambe?) Asciughiamone ancora un bicchiere e poi andiamo nei prati. Gli facciamo sentire qualcosa qui al mio amico

<sup>29</sup> In questa sezione troviamo la citazione esplicita del termine “gergo” (p. 60: «Mi piacerebbe conoscere quelli che parlano il gergo, – aveva detto per caso Masino al vecchio amico studente») per intendere appunto la parlata torinese popolare con l'inserzione di termini del linguaggio di “barriera”, cioè a metà strada tra l'operaio ed il malavitoso; tale forma linguistica poco dopo (p. 62) verrà definita “a la viliaca”.

[...] Lui è Masino [...] gli piace sentir suonare. [...] Tu gli puoi parlare in gergo, non è un terrone il mio amico.

Fanta mi 'm fà pioré [...] Na san gnun-e 'n piemontèis? Costa [...] Nen fanta, Masin? [...] Ch'a torna a deje për piasì (p. 63): Fanta(stica) mi fa piangere [...] Non ne sanno in piemontese? Questa [...] Non è fanta(stica), Masino? [...] Dia di nuovo per piacere

Ch'a staga ferm na vòlta (p. 64): Stia fermo una buona volta

A j'é 'n pachèt sì për ti [...] da buteje tuti tò sold [...] (ibidem): C'è un pacco qui per te [...] da metterci tutti i tuoi soldi

Grassie, Masin, franch bel [...] 'M pias, toa borsëtta, Masin, ma 't veule pa deme 'l gir con lòn? (p. 65): Grazie, Masino, bellissimo [...] Mi piace, la tua borsetta, ma vuoi forse darmi il borsellino con questo?

'T vas ant n'ospidal andoa a j'é pì d miserie, andoa 'l Padre Eterno a-j fà pì gròsse e 't sente ch'a l'é lì ch'as prega 'd pì col porsel ch'a l'han 'nventà ij prèive [...] 'T fan bignòla li 'ndrinta. Ma col ch'a l'ha nen 'l sold, stà mal istess. [...] Dis, Masin, spieghje ti che 't l'has studià [...] ti che 't l'has studià, spieghje ti a Greta come l'é fàit 'l mond, còsa soma 'nt èsta vita, spieghje ti mia bibbia [...] I lo seve che la tèra l'é n'atomo 'nt ël cel, che tute le stèile son pien-e 'd gent, ch'a j'é magari 'd linge come noi, quèich part, che a travondo e a parlo come noi, stassèira? [...] Ti i-j sas anche ti ste còse, [...] e perchè ti i-j dise nen, perchè tè spieghje nen a tuti che ij prèive a son 'd carògne (ibidem): Tu vai in un ospedale dove ci sono più miserie, dove il Padre Eterno le fa più grosse e senti che è lì che si prega di più quel porcello che hanno inventato i preti [...] Ti schiacciano (lett.: ti fanno diventare una frittella) lì dentro. Ma chi non ha i soldi, sta male ugualmente. [...] Parla, Masino, spiegale tu che hai studiato [...] tu che hai studiato, spiegaglielo tu a Greta come è fatto il mondo, cosa siamo in questa vita, spiegale tu la mia bibbia [...] Lo sapete che la terra è un atomo nel cielo, che tutte le stelle sono piene di gente, che ci sono forse dei vagabondi che vivono d'espediti (*linge* per *lingere*) come noi, da qualche parte, che mangiano e parlano come noi, stasera? [...] Le sai anche tu queste cose, [...] e perché non glielo dici, perché non lo spieghi a tutti che i preti sono delle carogne

na vòlta partì, 's torna pì nen [...] L'é bel, bel, avèj studià. [...] Ma còsa 't na sas ti dl'ànima? I-j son 'd fòrse che 't l'has mai imaginà 'ntorn a 'd noi, tut ël mond l'é 'n camp 'd fòrse ch'as pico [...] Certo, l'é 'n bel tirimbalin (p. 66): una volta partiti, non si torna più [...] È bellissimo, avere studiato. [...] Ma cosa ne sai tu dell'anima? Ci sono delle forze che non hai mai immaginato intorno a noi, tutto il mondo è un campo di forze che si colpiscono [...] Certo, è un bel ginepraio

Milo... Stà atent... [...] a j'é la vòla ch'at gropa [...] Mi l'ha telefoname Rossòt, prima ch'a lo pijèisso... Come l'é stàit? [...] Oh 'd bale. Jer sèira l'han angiaçà 'n mòro, 'n milite ch'a fasìa l'erlo. Son dassè del comunista. L'han portaje 'n fritura ch'a sbaratavo... Lì l'é peui sautaje fòra na carògna ch'a l'ha sofia 'd Moschin... cola cotlà dl'òutr ann, beivume? (ibidem): Milo... Sta attento... [...] c'è la polizia che ti arresta (lett.: lega) [...] A me ha telefonato Rossòt, prima che lo prendessero... Com'è stato? [...] Oh delle balle. Ieri sera hanno menato un nero (fascista), un milite che faceva il furbo. Si sono accorti del comunista. Li hanno portati in questura che erano in confusione (?). Lì è poi saltata fuori una carogna che ha fatto la soffiata di Moschino... quella coltellata dell'anno scorso, mi hai capito (lett.: bevuto)?

E bin adess i-j piantran' n process. Ah, j'é anche Greta ch'a-i va 'd mes... Sent; trovomse tè'm conte. [...] l'ha ciavame 'nt ecà për nen ch'i cora a ficheme 'ndrinta... për nen ch'i disonora la famija... Si a j'é anche Greta. A n'avrà për quèich ann. (p. 67): Ebbene adesso gli faranno un processo. Ah, c'è anche Greta che ci va di mezzo... Senti; troviamoci mi racconti. [...] mi ha chiuso a chiave in casa perché non corra a mettermi in mezzo... perché non disonori la famiglia... Sì c'è anche Greta. Ne avrà per qualche anno.

*a la sosta*: *sosta* è lett. il “riparo” (*sté/esse a la sosta*; “stare al riparo”); come termine gergale è sviluppato per metonimia “essere chiuso” e quindi “in prigione”;

*piciòrla*: t. pop. che, come *piceur* (cfr. supra *La zoppa*), appartiene alla famiglia lessicale di *picio/picia*; vale dunque “ragazzotta”, con un certo qual valore spregiativo (“ragazzina leggera”);

*bije*: lett. “biglie”, ma come t. gergale vale “gambe”;

*linge*: diminutivo di *lingera*, “vagabondo” e, per sineddoche, “tutte le persone appartenenti ai gruppi della malavita o, quantomeno, di chi vive di espediti o appena ai margini della legge”; usato anche in milanese (*la lingera*, la malavita); l'etimo è chiaramente l'aggettivo *linger* (leggero), con evidente allusione al tipo di vita condotto da chi non ha regole fisse né abitudini di tipo “borghese”; negli anni Trenta del secolo, incrociandosi col nome del gangster John Dillinger (1903-1934), darà vita al metonimico *dillinger/linger* col valore di “poco di buono, lestofante”;

*tirimbalin*: o *tarin barin* (REP), lett. “gioco della dama” e poi, per traslato, “labirinto, ginepraio, confusione, complicazione, impiccio”, probabile etimo il lat. tardo \**traginare* (trascinare) unito al germ. \**bretling* (tavoletta);

*vòla*: t. gergale per indicare la polizia, con chiaro riferimento all’idea della “volante” (*camp volant*, pattuglia volante);

*angiaché*: t. gergale per indicare il “picchiare”, derivante dalla forma popolare *fejne na giaca a un* (picchiare qualcuno); la forma riflessiva *angiachesse* vale invece “caricarsi di debiti”; c’è da aggiungere che, come termine popolare, *giaca* vale anche “deretano” (*pijesslo ant la giaca*) per cui *angiaché* potrebbe equivalere all’it. popolare “fare il c. a qualcuno”;

*erlo*: t. pop. per “furbo”, con valore in genere dispregiativo, *fé l’erlo* (fare lo smargiasso, il bulletto, cioè presumere troppo di sé); lett. *erlo* è un tipo di uccello e precisamente lo smergo maggiore; l’etimo è *herulum*, dim. di *herum*, “padrone, signore”, per l’aspetto baldanzoso dell’animale, donde il traslato di uso comune;

*fritura*: termine presente nei lessici solo col suo significato primario di “frittura” o, come termine arcaico, di “fegato”; manca invece il valore traslato-gergale che, dal contesto, sembra valere “prigione” oppure anche, meglio, “questura”, con omoteleuto parodico (*quest-ura/frit-ura*);

*sbaraté*: termine ignoto ai lessici; si potrebbe ipotizzare una forma imitativa di *sbarbajesse*<sup>30</sup>, col valore di “essere in confusione, scombussolato” o di *sbaruvesse*, “spaventarsi” oppure ancora deformazione di *sberté*, voce gergale col senso di “agonizzare” e quindi “star male, essere in difficoltà”.

### *Ospedale* (dicembre 1931)

Andé ’n Calcuta [...] i veuj mai pì vèdde ’d paco. Turin l’è granda. Queicòs farai. (p. 78): Andate al diavolo (lett.: a Calcutta) [...] non voglio mai più vedere dei cafoni. Torino è grande. Qualcosa farò.

I lo savia che ’t sarè tornà a deurme [...] I l’hai portajne ’n fiasch, ’ncheuj a toa mare [...] L’ha sempre la siatica, mare? [...] L’è l’umidità... son ste pieuve... pa fumé... pa bèive... venta che ’t travaje Masin... fé ’l cìvich, bin pagà... distorb dj’intestin... giro le bale... plandron... (p. 79): Lo sapevo che saresti tornato per dormire [...] Gliene ho portato un fiasco, oggi a tua madre [...] Ha sempre la sciatica, mamma? [...] È l’umidità... non sono queste piogge... non il fumare... non il bere... bisogna che tu lavori Masino... fare il vigile, ben pagato... disturbi dell’intestino... girano le balle... pelandrone...

Ciàu Masin, travaje? [...] ’Ncora nen. ’N di o l’àutr farai anche lòn [...] ’Dess ch’i seurta, farai... ’dess ch’i seurta ’t dijo... [...] I l’hai ’l sangh cativ (p. 80): Ciao Masino, lavori? [...] Non ancora. Un giorno o l’altro farò anche quello [...] Adesso che esco, farò... adesso che esco ti dico... [...] Ho il sangue cattivo

Son bale sti mesté [...] Lassje fé ai napoletan (p. 81): Sono accidenti di lavori [...] Lasciali fare ai meridionali

stago già tut ’l di ’mpicà a l’ospidal (p. 82): sto già tutto il giorno impiccato all’ospedale

Com a va, madama? [...] Eh, soma sì. [...] Maria a l’ha dime ch’a va mej [...] Oh, Maria, a treuva sempre ch’a va mej. Ij dotor mai, tuti ij di ’m fan la pontura. Da-sì ’m lasso pì nen seurte. [...] Ch’a staga ’n gamba, madama, ij dotor son pijà ’nt la testa [...] Maria a la cudiss, nò? [...] A l’è sì Maria, l’è ’ndàita giù a pijeme ’d portugaj pèr bagneme la gola. La frev... [...] A l’è na brava fija Maria. Lòn ch’a travaja, pòrta tut ’nt ècà, meno ’l fumé. Chiel ch’a van d’acòrde, ch’a preuva a dije ch’a fuma nen tan’. Mi già, i-j lo dirai pì nen. (p. 83): Come va, signora? [...] Eh, siamo qui. [...] Maria mi ha detto che va meglio [...] Oh, Maria, trova sempre che va meglio. I dottori mai, tutti i giorni mi fanno l’iniezione. Di qui non mi lasciano più uscire. [...] Stia in gamba, signora, i dottori sono bacati in testa [...] Maria la accudisce, no? [...] È qui Maria, è andata giù a prendermi delle arance per bagnarmi la gola. La febbre... [...] È una brava ragazza/figlia Maria. Tutto quello che guadagna lavorando, porta tutto in casa, meno il fumare. Lei che andate d’accordo, provi a dirle che non fumi così tanto. Io ormai, non glielo dirò più.

L’è sò travaj col-lì. L’avèissa mach la testa a pòst. Maria. Cola vòlta... [...] Còsa a l’è staje? [...] n’avocat dle bale [...] Lajan d’èn lajan, mach ’d paròle, mach ’d bòria... [...] ... mach pien ’d supa. Maria l’ha dime: «Mama, s’i l’hai fàit lòn l’è ch’a chèrdia ch’a fussa rich, rich... Còsa ’t veule? J’òmni son mach ’d carògne» ’Dess i dijo nen a chiel... [...] «Meno male ch’a l’è san-a» [...] L’è na fomna lì ’n facia ch’a l’ha gnun, ciama da bèive... [...] Ch’a-j daga ’n bicer d’aqua. [...] Va bin, parèj? (p. 84): È il suo lavoro quello. Avesse almeno la testa a posto. Maria. Quella volta... [...] Cosa è successo? [...] un avvocato delle balle [...] Poltrone di un poltrone, solo delle parole, solo della boria... [...] ... solo pieno di boria (lett.: di zuppa). Maria mi disse: «Mamma, se l’ho fatto è perché credevo che fosse ricchissimo... Cosa vuoi? Gli uomini

<sup>30</sup> Notiamo che in piemontese i verbi che iniziano con s- (< ex latina) non hanno, come invece in italiano, valore privativo o di allontanamento (espresso invece con il prefisso *dēs-* < lat. *de ex*), ma intensivo.



sono solamente delle carogne» Adesso non dico di lei... [...] «*Meno male che è sana*» [...] È una donna lì di fronte che non ha nessuno, chiede da bere... [...] Le dia un bicchiere d'acqua. [...] Va bene, così?

La malatia 'd cheur [...] Tut 'l di parèj. Mai gnun a cudila (p. 85): La malattia di cuore [...] Tutto il giorno così. Mai nessuno ad accudirla

Fà piasì seurte da sì. [...] Òh për ti! 't ses mai ëmnuje na vòlta! [...] Anvece l'é stàit tan' grassios e 't vedèisse che deuit a cudì le malavie! [...] E cola veja 'd col di, ch'i l'hai daje da bèive: che fin l'ha fàit? Quala? Cola ch'a ciamava «dotore»... Ah... l'é spirà la neuit. Gnanca na suòra a gardeje! Chiel a l'é stàit l'ùltim ch'a l'ha parlaje. (p. 85): Fa piacere uscire di qui. [...] Oh quanto a te! non sei mai venuto nemmeno una volta! [...] Invece è stato tanto gentile e vedessi che garbo ad accudire le malate! [...] E quella vecchia di quel giorno, che le ho dato da bere: che fine ha fatto? Quale? Quella che chiamava «dotore»... Ah... è spirata nella notte. Neanche una suora a guardarle! Lei è stato l'ultimo che le ha parlato.

*andé 'n Calcuta*: nesso non altrimenti testimoniato, ma col valore – dato il contesto – di “andare al diavolo”; resta da capire perché proprio Calcutta, forse solamente per il suo valore di luogo lontanissimo (seppur noto anche da fonti letterarie: Salgari *in primis*) e dove è ipotizzabile che si viva male e con grandi difficoltà; *grassios*: evidente esempio di *false friends* con l'italiano “grazioso”; infatti, mentre il termine italiano si usa normalmente per indicare persona o cosa poco meno che bella, in piemontese *grassios*, strettamente legato al suo etimo (lat. *gratia*, garbo, bel modo di fare), indica persona (e mai cosa) che si distingue per buona educazione e *savoir faire*, con la quale insomma fa piacere stare, coprendo (anche se solo in parte) il campo semantico dell'italiano “garbato”.

*I cantastorie* (gennaio 1932)

Lass-lo mai bèive perchè a l'é 'd rassa. [...] Ant mia famija a l'é mai staje 'd balarin-e. (p. 88): Non lasciarlo mai bere perché è di famiglia. [...] Nella mia famiglia non ci sono mai state ballerine.

'T l'avie mach da pijetne un-a a tò gust. [...] Còsa 't fas tut 'l di sola? [...] Speto 'l *marito* (p. 89): Avevi solo da prendertene una di tuo gusto. [...] Cosa fai tutto il giorno da sola? [...] Aspetto il *marito*

Pare 't ten 'mpòch compagnia (p. 90): Papà ti fa un po' di compagnia

L'hai fàit lòn ch'am ësmija [...] e continuerai a felo, se 't ven-e balengo parèj... E tut 'm chërdia, meno che lòn... 'T ses pròpi come tò pare... [...] Soma óit tuti doi (p. 91): Ho fatto quello che mi pare [...] e continuerò a farlo, se tu diventi scemo così... E tutto mi credevo, tranne quello... Sei proprio come tuo padre... [...] Siamo stufi (lett.: unti) tutt'e due

L'hai dite 'd nen bèive [...] Chi l'ha datje ij sòld? [...] E bin? L'ha damje Maria, ch'i vada a bèive na vòlta. A fà nen mal a bèive [...] L'ha datne àutre vòlte? [...] A l'ha pì 'd cheur che ti, Maria... 'Ndoa l'é dess Maria? (p. 92): Ti ho detto di non bere [...] Chi te li ha dati i soldi? [...] Ebbene? Me li ha dati Maria, che possa andare a bere un bicchiere. Non fa male bere [...] Te ne ha dati altre volte? [...] Ha più cuore di te, Maria... Dov'è adesso Maria?

E bin còs at pija? [...] E adess se 't veule, va da toa mare (p. 93): Ebbene cosa ti prende? [...] E adesso se vuoi, va' da tua madre

Ch'i l'abia d'avèj sempre 'd vej 'nt le roe? (ibidem): Che io debba avere sempre dei vecchi trai i piedi? (lett.: nelle ruote)

Ma perchè a va nen dai sò? (ibidem): Ma perché non va dai suoi?

Son stofe 'd rusché e 'd ven-e 'n gnente [...] S'i l'avèisso 'n pcit, Masin, sarìa divers [...] Lasso perde ij motor, peui vëdrai [...] 'T lasse 'n mēsté sicur për na lòfia. Còsa 't veule fé 'ntlora? [...] Përchè 'ndoma nen via? [...] Përchè 't vas nen a pijé la patente 'nt n'àutr pòst? [...] Òhmmi, n'a j'é un bianch [...] Ma s'a l'é nèir! (p. 94): Sono stufo di ammazzarmi di lavoro e di arrivare a niente [...] Se avessimo un bambino, Masino, sarebbe diverso [...] Lascio stare i motori, poi vedrò [...] Lasci un mestiere sicuro per una cosa da niente. Cosa vuoi fare allora? [...] Perché non andiamo via? [...] Perché non vai a prendere la patente in un altro posto? [...] Ohi, ce n'è uno bianco [...] Ma se è nero!

*rusché*: t. pop. per indicare il lavorare, in genere duramente e con poca soddisfazione, donde anche il deverbale *ruscon* (stakanovista); etimo: dal lat. mediev. *ruscare* (a sua volta da \**rusca*, corteccia, di origine forse celtica) col valore di “togliere la corteccia” e poi, per estensione, “faticare, lavorare con fatica”; il termine è presente in tutta l'area gallo-italica, assumendo anche valori specifici (per es. in ligure vale “fare la vita, lavorare sul marciapiede”);

*lòfia*: femminile di *lòfi*, t. pop. col valore di “debole, malandato” e poi “di scarso valore”; come t. gergale *lòfi* è il “borioso” e *lòfia* la questura; etimo incerto, ma – data la diffusione del termine in tutta l’area settentrionale – si può ipotizzare il germ. \**luffis* (moscio, fiacco).

*Masin dla froja* (gennaio 1932)

A l’è bon ’s dossèt? [...] Faro mè [...] Bèive, na vòta? [...] Bon dabon [...] J’hen za ditro Natal, ’d pi nen bèive ar mor e ’d nen deje da bèive a tucc coj ch’i passa (p. 115): È buono questo dolcetto? [...] L’ho fatto io [...] Bevete, un bicchiere? [...] Buono davvero [...] Te l’ho già detto Natale, di non bere a canna e di non dar da bere a tutti quelli che passano

Ch’am dago ’n tòch da mangé (ibidem): Mi diano un pezzo da mangiare

’Ndé a travajé, plandron [...] ’T voghe lò ch’o-j càpita a deje da bèive a tucc ij piolòt? [...] ’Ndé via se ’d nò a braj [...] Bogg-te, ti [...] Daje da bèive. Sa, veur-lo bèive, fanciòt?... Gnente d’àutut [...] A r’arma, a r’arma, a o làder (p. 116): Andate a lavorare, pelandrone [...] Lo vedi cosa succede a dar da bere a tutti gli avvinazzati? (lett.: i frequentatori di osterie) [...] Andate via altrimenti grido [...] Muoviti, tu [...] Gli ho dato da bere. Su, vuole bere, giovanotto?... Per niente [...] Allarmi, allarmi, al ladro

Fà presto che a rivoma a Sant Stevo [...] L’è l’auto ch’a-i veul pèr rivé a Sant Stevo. Ma ’dess che sio là, còsa foma ’n mes ai paco? Dis, Martin, mi son óit dè sta vita. A-i veul l’auto da filoté via. Pèrchè ’t l’has pèrdulo l’auto, Masin? (p. 118): Fa’ presto che arriviamo a Santo Stefano [...] È l’auto che ci vuole per arrivare a Santo Stefano. Ma adesso che siamo là, cosa facciamo in mezzo ai cafoni? Dimmi, Martino, io sono stufo di questa vita. Ci vuole l’auto per scappare (*filoté*) via. Perché hai perso l’auto, Masino?

Sent, va feura da le bale [...] Mi l’hai sempre marcià drit e i l’hai nen veuja ’d feme pisté ij pe da gnun. Àngola, bonòm. [...] A-i veul l’auto, Masin, l’auto o la froja da torness-ne a Turin. Pèrchè ’t son-e pì nen la froja, Masin? L’hai vendula [...] E l’auto [...] ’t l’has vendulo anche l’auto, Masin? Sent [...] Gnun l’è mnute a cerché né ti, né l’auto. Se it l’has la froja, gratètla, mi son pèr rivé a Sant Stevo e i l’hai seugn. Mi i l’hai perdù la froja e *stop*. E stassèira queicòs l’hai travondù e travonderai doman e sempre... Masin, ’t l’has perdulo tò auto, Masin... (p. 119): Senti, va’ fuori dalle balle [...] Io ho sempre camminato dritto e non ho voglia di farmi pestare i piedi da nessuno. Fila via, brav’uomo (ma anche: fessacchiotto). [...] Ci vuole l’auto, Masino, l’auto o la chitarra per tornarsene a Torino. Perché non suoni più la chitarra, Masino? L’ho venduta [...] E l’auto [...] hai venduto anche l’auto, Masino? Senti [...] Nessuno è venuto a cercarti né te, né l’auto. Se tu hai la chitarra, suonatela, io sono per arrivare a Santo Stefano ed ho sonno. Io ho perso la chitarra e *stop*. E stasera qualcosa ho mangiato (lett.: deglutito/inghiottito) e mangerò domani e sempre... Masino, tu l’hai perso il tuo auto<sup>31</sup>, Masino...

*piolòt*: il termine nei lessici è registrato come diminutivo di *apia* (accetta), e quindi col valore di piccola ascia, roncola, mentre nel contesto<sup>32</sup> appare più logico legarlo a *piòla* (bettola, osteria) e quindi renderlo con “frequentatore di bettole” e poi “ubriacone”; per l’etimo di *piòla*, attraverso il gergale francese *piaule/piolle* (bettola), dal latino *picam* (gazza, ma come traslato anche bevanda e quindi vino);

*filoté*: il termine è registrato nei lessici come denominale di *fil* col valore di filare; appare evidente lo scambio semantico tra l’atto del “filare” nella filatura e quello del “filare” (traslato) per “andar via, scappare”;

*angolé*: termine ignoto ai lessici, anche perché formato a partire dalla piemontesizzazione diciamo così “forzata” dell’italiano “angolo” (in piem. *canton* o la voce arcaica *quara*); evidente il valore gergale di “svoltare l’angolo” e quindi di “andarsene via, togliersi dalle scatole”.

*Carogne* (febbraio 1932)

Come sèddes ani ’d malatia [...] A l’è possibil? (p. 123): Come sedici anni di malattia [...] È possibile?

’T ancamin-e già adess, salòp? [...] Daje ’n pe ’ndrinta a col monsù (p. 126): Incominci già subito, sporcaccione? [...] Dagli in calcio a quel signore

Piantla, teron (p. 127): Smettila, terrone

<sup>31</sup> Come anche in italiano (cfr. per es. F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*) fino ad un certo momento il termine “automobile” era di genere maschile (sottintendendo “veicolo”); diverrà poi femminile sottintendendo “macchina”.

<sup>32</sup> Non dimentichiamo che il racconto è ambientato nelle Langhe e chi lo usa è locutore di campagna: quindi il termine non è di ambito torinese, parlata in cui troviamo invece la forma *piolista*.

*salòp*: t, pop, per “sporcaccione” sia in senso materiale che morale; l’etimo è il fr.  *salope*, persona sporca e disonesta, in cui dunque sono già presenti entrambi i valori che da esso erediterà il vocabolo piemontese.

Vediamo ora come in alcuni di questi racconti<sup>33</sup> postumi si possano trovare, nella filigrana dello scorrere della prosa italiana, svariate espressioni che denunciano come l’autore le traducesse direttamente dal piemontese. Si tratta dunque di piemontesismi in italiano, che elencheremo sempre inserendoli nei vari racconti, ma definendoli tuttavia come a) termini *tout-court* piemontesi semplicemente traslitterati in forma italiana; b) termini piemontesi italianizzati, ma usati secondo il loro valore piemontese, diverso da quello dell’italiano; c) forme sintattiche e/o idiomatiche tipicamente piemontesi.

*CIAU MASINO...*

#### *Il blues delle cicche*

- (a) servente (*serventa*; p. 10) serva, domestica;
- (b) chiamare (*ciamé*; p. 12): chiedere; *c’è poi il signore che mi avete chiamato*;
- (a) veduto (*vèdù*; p. 15): visto; *non ci siamo mai più veduti*;
- (b) contare (*conté*; p. 15): raccontare; *contami su*;
- (c) parlare insieme: parlare con (p. 18): *parliamo insieme*.

#### *Congedato*

- (a) toni (*tòni*; p. 21); tuta da lavoro; l’etimo è il nome proprio Antonio, nel suo diminutivo *Tòni*, che, partendo da un’accezione negativa riferita ad un personaggio di bassa condizione, in genere contadinesca (*Fé ’l Tòni* vale “fare l’ingenuo, il finto tonto”; cfr. la “satira del villano” nella cultura italiana), la mantiene anche per indicare un abito, come una tuta da lavoro, di bassa qualità e tipico di persone di umile condizione;
- (a) teppe (*tèppa*; p. 22; poi teppa a p. 94 in *I Cantastorie*): poco di buono;
- (a) paperasse (*paprasse* < *papé*; p. 22) fogliacci;
- (a) bevuto (*beivù*; p. 26; cfr. poi anche a p. 98 in *Hoffman*): alticcio; *era bevuto*.

#### *L’acqua del Po*

- (a) stravaccato (*stravacà*; p. 32): disteso scompostamente; etimo è il latino pop. \**extravacuare*, “svuotare completamente”, da cui si origina il significato di “ribaltare per svuotare”; il termine è diffuso in tutta l’area padana;
  - (a) pивie (*pivi/piva*; p. 33): rondone;
  - (b) filo (della corrente; *fil dla corenta*; p. 33): movimento della corrente d’acqua;
  - (b) aggiustare (*rangé*; p. 34): sistemare; *questo aggiusterebbe*;
- verso la fine della p. 35 abbiamo poi un breve *excursus* “eziologico” in cui i due amici (Masino ed Hoffman) istruiscono il terzo ragazzo della brigata (Merlo), appena entrato a far parte del loro *entourage*, del perché una zona della riva del Po da poco costeggiata sia stata da loro definita “Atollo”, ma lasciamo la parola allo scrittore:
- «Ma la Spiaggia dell’Atollo, chi l’ha trovata la Spiaggia dell’Atollo? – Be’, – concesse Hoffman, – quella è l’unica cosa intelligente che hai pensata in tre mesi – Merlo venne istruito che la Spiaggia dell’Atollo era così detta perché ci si vedeva sempre una tale con nessun seno. – Alfa privativo, – gli spiegarono. Tutti e tre in qualche giorno dell’infanzia lontana avevano studiato il greco».
- La battuta si comprende solamente sapendo che nel gergo torinese (utilizzato anche dagli studenti) il termine *tòle* (plurale italianizzato in *tolle*) indicava il seno femminile (it. “tette”); pertanto: alfa privativo + *tolle* = *atolle*, e di qui il passo ad “Atollo” è quanto mai breve;
- (c) bere una volta (*bève na vòlta*; p. 36 e poi p. 44): bere un bicchiere in compagnia; sedersi a bere una volta (*bève na vòlta*) all’osteria: espressione idiomatica intraducibile se non in forma perifrastica, poiché essa ha un raggio di significato più ampio del semplice italiano “bere”; tale formula infatti viene sempre e solo usata

---

<sup>33</sup> Nei romanzi successivi, in cui l’elemento piemontese è meno perspicuo, troviamo tuttavia un caso abbastanza evidente in *Il compagno* (1947, edito nel ’50), in cui, proprio alla prima riga, leggiamo la frase “*Mi dicevano Pablo perché suonavo la chitarra*”, dove compare la forma tipicamente piemontese “mi dicevano” (*am disio*), usata quando si vuole riportare appunto un soprannome o qualcosa di simile (es.: *Gioann, ch’a-j diso* Ross: “Giovanni, soprannominato Rosso”).

nell'occasione del bere del vino e in compagnia sia in casa che all'osteria; dovremmo pertanto renderla, in italiano, con la perifrasi "sederci a bere del vino in compagnia tra di noi".

### *La Langa*

- (a) sucche (p. 39): due ipotesi non dirimibili in base al contesto: 1) pronuncia piemontesizzante dell'italiano zucche<sup>34</sup> (meno probabile); 2) dal piemontese *such/suca* (ceppo), da una base celtica \**tzucca* (testa);
- (c) grande (p. 40): nel senso dell'italiano "molto, tanto"; *gran parole*;
- (b) beni (*beni*; p. 40): possedimenti terrieri;
- (a) *ciabòt* (p. 40): piccola costruzione di campagna; di etimo incerto: forse l'occ. *chabot* o il delfinese *chaboto*, a loro volta dal latino *capanna*;
- (a) pischerla (*pischërla*; t. familiare; p. 41): ragazzina, ragazzotta; di etimo incerto, da assimilare comunque a forme italiane quali bischero e pischello;
- (c) crepare (*chërpé*; p. 41): rovinare, fare a pezzi; *certe ragazze [...] gli crepavano gli occhi* (metaf. lo attiravano);
- (c) a gioco (forse *a gioch*; p. 43): probabilmente dal termine *gioch* (pollaio), nella locuzione idiomatica che vale "essere a casa" e quindi, metaforicamente, "a posto": *dimenò le dita e le sentì a gioco*;
- (a) vasco (*vasco*; p. 43): forma gergale torinese col valore di "magnifico, in gamba" (equivalente all'attuale "figo"), ma anche "bullo, spaccone"; l'etimo è da *vasco* (pl. *vascones*), antico popolo iberico (i moderni baschi), da cui anche la forma italiana "guascone", sia con valore geografico (abitante della Guascogna) che metonimico (spaccone, spavaldo, tracotante);
- (a) lea (*leja*; p. 43): viale: lea di platani; rectius *alea*, dal fr. *allée*, a sua volta dal lat. class. *ambulatam* (passeggiata);
- (c) civica (sott. guardia; *civich*, p. 46): vigile urbano.

### *La zoppa*

- (b) governare (*goerné*; p. 53): accudire; *un salotto da governarsi colle cure di un domestico*;
- (c) tenere l'anima coi denti (p. 54): faticare a vivere (sia in senso fisico che economico); *teneva l'anima coi denti*;
- (a) crinaccia (*crinassa* < *crin*; p. 56): porcellona; notiamo che tale termine si può usare solamente per gli esseri umani e non per gli animali, esistendo in tal caso il termine *treuva* (troia); oltretutto *crin* (masch.) è maiale (dalla base gallica \**crinos*, maiale), ma *crin-a* (femm.) è il contrabbasso, perché la sua forma ricorda quello di un cosciotto di maiale;
- (a) landa (*landa*; p. 57): discussione animata, litigio, lamento eccessivo; di etimo incerto, forse dal germ. *landel* (donnaccia); *certe lande in casa*;
- (b) pigliare (p. 57): prendere; calcio di *pijé*; *non bisogna pigliarsela*.

### *Arcadia*

- (c) mezza barriera (p. 59): come la barriera (cfr. infra *Il capitano*) è il quartiere periferico tra la città e la campagna, così la "mezza barriera" è il quartiere tra il centro e la barriera<sup>35</sup>;
- (c) far flanella (*fè 'd flanela*; p. 59): oziare, passare il tempo senza far nulla, in genere andando a spasso; l'espressione è ricalcata sul francese *flâner* (bighellonare);
- (b) ragionare qualcuno (*rasoné*; p. 60): far ragionare; *e poi ragionarli*;
- (a) tampa (*tampa*; p. 61): la *tampa* è, normalmente, una buca di ampie dimensioni, con o senza acqua, anche per contenere il letame o per sotterrare carogne di animali, ma, come forma semi-gergale torinese, vale "osteria di infimo ordine in cui però si può suonare e cantare"; etimo incerto: forse il pre-indoeuropeo \**tsampa* (piccola palude);
- (a) sgolfo (*sgalf*; p. 62): di poco valore, di aspetto malaticcio o comunque non bello; manca al REP, mentre Gribaudo lo collega al prov. *escalfar* (< lat. tardo *excalefacere*, "scaldare");
- (a) purilla (*porila*; p. 62): ragazzina, in genere impertinente o saputella, piccola che vuol dimostrare di essere più grande della sua età; il termine *porilo* (masch.), di incerta origine, valeva inizialmente "bottoncino, capocchia", poi passato per metonimia ad indicare il copricapo di tipo "basco", che presentava in effetti una

<sup>34</sup> Ricordiamo che in piemontese il suono della z sorda italiana (tz) non esiste, sostituito da quello della s sorda (es.: *zoppo/sòp*), mentre troviamo, seppur raramente, quella sonora (dz): *zanziva* (gengiva), *zonzoné* (ronzare).

<sup>35</sup> Un esempio concreto (valido per chi conosce Torino): il quartiere di Cenisia è "mezza barriera" tra il Centro e la barriera di Francia o quello delle Molinette tra San Salvario (che è centro) e la barriera di Nizza.

sorta di breve appendice alla sua sommità; il passaggio successivo, da basco a ragazzino/a, non è tuttavia chiaro;

(a) froja (*froja*; p. 63): forma semi-gergale torinese per “chitarra” (cfr. supra *La Langa*);

(a) stracca (*strach/straca*; p. 64 e poi p. 70): stanca; *stracca morta*; etimo incerto: o il lat. pop. \**extragicare* (trascinare, strascicare) o il germ. *strak* (stanco) o ancora il latino volgare \**extraquare* (prosciugare, e quindi esaurire, indebolire);

(c) carico (*carià*, sottinteso “di vino”; p. 66): col valore demi-gergale di “ubriaco”.

#### *Masino padre*

(c) Come va che (p. 71); com'è che...;

(c) fare il nuovo (*fé 'l neuv* o anche *fé 'l Giòrs neuv*; p. 72): fare lo gnorri, l'indiano: *aveva fatto la nuova*.

#### *Ospedale*

(a) fare il farinello (*fé 'l farinel*; p. 81): fare il furbastro; per l'etimo di farinello, il vocabolo di partenza è certamente *farina* con l'aggiunta del suffissoide *-ellum*, indicante diminutivo o vezzeggiativo, ma il valore traslato del termine (falsario, furbacchione, lestofante) va forse ricercato o, metonimicamente, nel senso di “parassita della farina” o ancora, storicamente, nel fatto che gli attori anziani, nelle opere teatrali del secolo XVIII, quando dovevano ricoprire il ruolo del giovane innamorato, si dovevano truccare cospargendosi il volto con molta farina;

(a) malcontenta (*malcontent*; p. 81): non contenta.

#### *Hoffman*

(a) saltetto (*sautèt; a sautèt*: a balzelloni; p. 97): saltello;

(c) civico (p. 98); come supra (*La Langa*), vale “vigile urbano” (*civich*).

#### *Carogne*

(b) mollare (*molé*; p. 124): smettere; *aveva [...] gridato [...] che [...] la mollasse*.

#### RACCONTI

##### *Jettatura* (novembre 1936)

(c) bere una volta: cfr. supra *L'acqua del Po*, p. 152;

(c) in letto (*ant ël let*; p. 152): a letto; *vado in letto*.

##### *Viaggio di nozze* (novembre/dicembre 1936)

(b) aggiustare (*rangé*; p. 156): sistemare; *avrebbe saputo aggiustarmi una casetta*;

(c) per mio conto (*për me cont*; p. 156): “per conto mio, tutto solo” oppure “per quanto sta in me, per come la vedo io”; *avevo temuto, per mio conto*;

(c) guai al mondo (*guaj al mond*; p. 158): espressione idiomatica rafforzativa di “guai” intraducibile letteralmente; *diversamente guai al mondo*;

(c) somigliare (*smjé*; p. 159): assomigliare o sembrare o ancora immaginare; *Amalia da bambina le era somigliata* (*a l'era smijaje* per “aveva immaginato”); notiamo inoltre anche la costruzione sintattica anacolutica, tipica del piemontese parlato (“Amalia... le era”), invece del corretto “Ad Amalia... era”;

(c) trovare da... (*trové da*; p. 164): trovare dove...; *trovare da sederci*.

##### *Misoginia* (dicembre 1936)

(c) su da (*su da*; p. 167): lungo, su per; *s'incamminò senza voglia su dalla scala*;

(a) malgraziosa (*malgrassios*; p. 169): scostante, maleducata; possiamo riprendere quanto detto supra (*Ospedale*) riguardo all'aggettivo *grassios*, falso-amico dell'italiano “grazioso”;

(a) sognacchiare (*sugnachié < seugn*, sonno; p. 170): dormicchiare; *passò così più di un'ora, sognacchiando*.

##### *L'intruso* (dicembre 1936/gennaio 1937)

(c) il più di... (*ël pi èd...*; p. 178): la maggior parte di...; *Lorenzo trascorrevva il più delle ore*;

(c) mangiarsi l'anima (*mangesse l'anima*; p. 180): rodersi il fegato o equivalente all'italiano “dannarsi l'anima” per indicare il darsi eccessivamente da fare in un impegno o nel lavoro; *se trovo un cristiano mangiarsi l'anima*.

*Le tre ragazze* (gennaio/febbraio 1937)

- (b) disgusto (*dësgust*; p. 186): dispiacere; *e m'informava della sua vita, dei suoi disgusti*; falso amico rispetto all'italiano "disgusto" (raccapriccio, schifo);  
(b) riscontrare (*rëscontré*; p. 189): paragonare; *tutt'al più mi riscontro alle pietre dei muri*;  
(b) contare (*conté*; p. 192): raccontare; *eppure avrei cose da contarle*;  
(c) osare di... (*ancalesse 'd*; p. 192): osare a...; *e non oso nemmeno di muovere un dito*;  
(b) *fija* (p. 193, ma anche il masch. *fiëul*) nel doppio possibile significato di "figlia" e di "ragazza": *"mi diceva la povera figlia!"*;  
(a) ritano (o rittano; *ritan/ritan-a*; p. 193): valloncello o fogna di campagna; *poi discendeva nel ritano*; dal lat. medievale *\*ritanum* (rio) dalla forma classica *rivum*;  
(a) riva (*riva*; p. 193): costa di collina, dirupo; *c'erano piantine di castagno in quella riva*.

*Notte di festa* (marzo 1937)

- (b) gridare (*crijé/brajé*; p. 202): sgridare, rimproverare; *Il Padre ti griderà domani*;  
(a) cavagna (*cavagn, cavagna, cavagnin*; p. 202): cesta; *Porteremo tanti di quei cavagni*; dal lat. volg. *\*cap(p)aneum/\*cavaneum* (< *cavum*, vuoto, buco), col valore di "canestro";  
(a) palchetto (*palchèt*; p. 203): lett. pavimento di legno, poi, per metonimia ballo a palchetto; *Come vuoi che lascino entrare al palchetto*; è il ballo mobile col pavimento di legno (*palchèt*), presente nelle feste di paese; l'etimo è chiaramente il francese *parquet*;  
(c) "Che scusi" (*Ch'a scusa*; p. 211): scusi.

*Amici* (maggio 1937)

- (a) bevuto (*beivù*; p. 222): alticcio; *se tornassi a casa bevuto*; cfr. supra in *Congedato*;  
(b) napoli (*nàpoli*; p. 225): meridionale in genere (per metonimia); *sarà pieno di napoli*; il termine si diffuse durante il Risorgimento quando a Torino risiedevano molti esuli meridionali che, provenendo dal Regno di Napoli, furono definiti tutti – per metonimia ed indipendentemente dalla loro regione di origine – col nome dello stato di provenienza;  
(a) grignare (*grigné*; p. 225): ridere; *tu grigni*; dal fr. *grigner* (fare smorfie) a sua volta dal germ. ant. *\*grin-an* (storcere la bocca);  
(c) c'è caso (*a-i é 'l cas che*; p. 225): può darsi che; *a star qui c'è caso ci facciano pagare*;  
(a) tampa (*tampa*; p. 236): per il significato cfr. supra (*Arcadia*): *sull'angolo dev'esserci una tampa*;  
(a) gorba (*gòrba*; p. 227): ragazzino (t. fam.); *guarda quel gorba*; il vocabolo vale letteralmente "cesta" (< lat. *corbem*, cesto, cfr. fr. *corbeille*), ma passa a significare appunto "ragazzo, garzone", talora anche "impertinente"; è di uso recente ed è forse da riscontrare nell'immagine del garzone (di negozio o di artigiano, specie muratore) adibito al trasporto delle ceste;  
(b) *Cosa fai? il napoli?* (c) *Bevi una volta* (p. 228); cfr. supra passim;  
(c) conoscere da... (*conosse da...*; p. 231): distinguere, riconoscere tra...; *non si conosce più da cielo a terra*.

*Temporale d'estate* (maggio/giugno 1937)

- (a) fracco (*frach*; p. 235): gran quantità, mucchio; *non gliene danno un fracco subito*; termine semi-gergale torinese, deverbale da *fraché* (picchiare di santa ragione), a cui va accostata la locuzione *dejne/fejne 'n frach a un*, donde si estrae il deverbale *frach* col valore appunto di "gran quantità (di botte)"; è diffuso in tutta l'area settentrionale, con etimo dal lat. volg. *\*fragicare* (spaccare), intensivo dal lat. class. *frangere*.

*L'idolo* (agosto 1937)

- (a) onta (nella formula "aver onta"; *avèj onta*; p. 291): avere vergogna; *avevo onta di mostrarle*.

*Villa in collina* (giugno/luglio 1938)

- (c) prendere male (*pijé mal*; p. 325): sentirsi male; *è preso male a Ginia*.

*Il campo di grano* (luglio/agosto 1938)

- (a) cappellina (*caplin-a* < *capel*; p. 336): cappello estivo di paglia.

*Fedeltà* (ottobre 1938)

- (b) guardarsi (*vardesse*; p. 347): riguardarsi; *sì, ma devi guardarti*;  
(c) secondo che... (*scond che...*; p. 351): a seconda di come...; *secondo che la trovo*.

*Il capitano* (febbraio 1941)

- (c) da (di): *era un giovane da fidarsi* (di cui fidarsi; p. 362);  
(c) barriera (*bariera*; p. 367): la barriera a Torino è, ancora oggi, la denominazione di alcuni quartieri di periferia (B. di Nizza, B. di Francia, B. di Milano...)<sup>36</sup>; *l'incolto della barriera*.

*La zingara* (novembre 1941)

- (c) delle volte (*dle vòlte*; p. 427): talvolta, a volte; *ne trovo delle volte*.

FERIA D'AGOSTO (1945)

*La giacchetta di cuoio* (settembre 1941)

- c) trovare l'uscio di legno (*trové l'uss ëd bòsch*; p. 40): non trovare nessuno in casa; *L'indomani trovò l'uscio di legno*;  
b) rispondere (*rësponde*; p. 40): rispondere male, dar sulla voce con impertinenza; *era sempre pronta a rispondere*.

*Primo amore* (dicembre [1937?])

- a) bialera (*bialera*; p. 46): roggia, canale di scarico, in genere di mulino; dal celtico \**bedo* (fosso, canale), attraverso il lat. tardo *bedalem*, abbiamo *bial* (prov. *beal*), da cui una famiglia lessicale comprendente anche *bialera*;  
b) onta (*onta*; p. 48): vergogna; *provai onta di uscire*; cfr. supra *L'idolo*;  
c) altro da (p. 51): altro di cui; *non avete altro da parlare*;  
b) sfiancare (p. 52): rovinare, distruggere, cambiare i connotati (falso amico dell'italiano "sfiancare", indebolire); *gli sfianco la faccia*;  
c) in Acqui (*an Aich*; p. 53): ad Acqui;  
a) gerbido (*gerbi, gèrbid*; p. 60): zona di terreno incolto; forma diffusa in tutta l'area settentrionale (specie nella toponomastica: Gerbido, Gerbola, Gerbole, e nell'onomastica: Gerbaudo): l'etimo è incerto, ma si ipotizza un relitto mediterraneo quale \**garbo-* (terreno incolto);  
b) cantone (*canton*; p. 60): angolo; *Nino girò leggero il cantone*;  
a) stracco (*strach*; p. 61): stanco; cfr. supra *Arcadia*.

*Il mare* (settembre-ottobre 1942)

- a) biroccini (*birocin* < *biròcc*; p. 63): calesse; come l'it. "birocchio" dal lat. tardo \**birotium* (< *birotum*), cioè "carro a due ruote";  
b) parare (*paré*; p. 65): riparare o ostacolare; *ci disse di non parargli la luce*;  
a) magnano (*magnan*; p. 65): qui Pavese confonde *magnan* (garzone di muratore) con *magnin* (calderaio), come voluto dal senso del passo ("e viaggiavano lui e un padrone cercando lavoro nei cortili e portandosi dietro i fornelli e il carbone");  
b) pile (rectius *pilie*; p. 66): pilastri (< lat. *pilam*, colonna);  
c) marcio di sudore (p. 66): fracido, zuppo di sudore;  
c) fortuna che (*boneur che*; p. 66): per fortuna; *Fortuna che il vento portava*;  
a) falavesche (*falavësche*; p. 66): scintille; termine presente in svariate forme (anche *faravòsca, falòspa, faraòspa, falavòspa, fluspa, falispa* ecc.) il cui etimo è individuato nel germ. *falawiska* (scintilla), anche se alcuni pensano al lat. *favillam*;  
c) con tanto che (*con tant che*; p. 69): per quanto;  
b) gridare (*brajé*; p. 69): litigare; *ascoltiamo se si sente a gridare*;  
b) padrino (*parin*; p. 72): formula di cortesia e di rispetto verso gli anziani, come *zi'* nelle parlate centro-meridionali;

---

<sup>36</sup> Tale definizione è dovuta al fatto che un tempo dove la città finiva, e cominciavano i campi, sorgevano i "casotti" (le barriere) delle guardie daziarie (i *bèrlandin*).

c) consumare il nome (*frusté 'l nòm*; p. 77): formula usata per indicare che una cosa è stata ripetutamente detta, a tal punto da consumarla, come se le parole fossero materialmente tangibili; *Ieri il nome te l'abbiamo consumato*;

a) (uva) luglienga (*lujenga/lignenga*; p. 78): uva di luglio; il termine appartiene ad una categoria di aggettivi che, derivati dai nomi dei mesi, non hanno corrispondente in italiano (es.: *avrilengh*, “di aprile”, lett. “aprilesco”).

*Vocazione* (giugno-luglio 1940)

c) bell'e adesso (*bele adess*; p. 108): proprio, anche adesso; notiamo che Pavese adotta la grafia (corretta in italiano) “bell'e”, ma che in realtà è calco del piemontese *bele*, che non significa “bello”, ma “anche”.

*La città* (aprile 1942)

b) veglia (*vijà*; p. 114): si tratta delle veglie che si tenevano nelle stalle durante l'inverno e sulle aie in estate; *in veglie, in discussioni coi braccianti*.

*Le case* (luglio 1943)

b) sperso (*spers*; p. 122); desideroso, che sente la mancanza; *esse/sentisse pers* equivale al verbo latino *desiderare*; *ne era sperso*;

*Le feste* (ottobre 1943)

b) parlare/parlarsi (*parlé/parlesse*; p. 129): essere fidanzati, amareggiare; *lui e Carmina si parlavano*;

b) socio (*sòcio*; p. 133): amico, compagno, anche in senso erotico o canagliesco; *lui aveva dei soci*.

*Storia segreta* (novembre 1943-agosto 1944)

b) pezze (*pesse*; p. 171): monete; *correvano pezze d'oro*;

c) sul patto (*an sël pat*; p. 172): inoltre, per di più; *e, sul patto, era incinta*;

b) brusco (*brusch*; p. 176): gusto acerbo, acidulo, aspro; falso amico dell'italiano “brusco”, cioè “di carattere scostante”; *hanno un sapore brusco*.

PAESI TUOI (1939-1941)

(b) sedere (*seté*; p. 8): transitivo per “far sedere”; *l'avevo... seduto*; non l'unico esempio di uso transitivo piemontese di verbo intransitivo italiano: *rasoné* (far ragionare), *spasségé* (far fare una passeggiata, portare a passeggio);

(c) niente del tutto (*nen d'autut*; p. 8): assolutamente nulla;

(a) macchina da battere (*màchina da bate*; p. 9): trebbiatrice, lett. macchina per battere (il grano);

(c) con degli altri (*con dj'àutri*; p. 11): uso molto comune del partitivo, presente in molti altri casi, *passim*;

(b) figurarsi (*figuresse*; p. 11): immaginarsi; *mi figuravo*;

(c) guardalo qua (*'ardlo si*; p. 11): forma idiomatica per “eccolo”;

(b) buonuomo (*bonòm*; p. 11): sempliciotto; *ch'è un buonuomo*;

(c) prendere in mezzo (*pijé 'n mes* o *pijé 'd mes*; p. 14): farsi gioco di, burlarsi di, imbrogliare, nel senso specifico di “far fare ad un altro ciò che questi non vorrebbe”; *presi in mezzo* e (p. 43) *pigliava in mezzo la gente* e ancora (p. 55) *mi aveva preso in mezzo un'altra volta*;

(b) guardare (*vardé*; p. 14): custodire; *se vi guardo le macchine* e p. 17 *i suoi ferri e il ragazzotto che glieli guardava*;

(c) sul mercato (*an sël mèrcà*; p. 16): al mercato;

(b) comandare (*comandé*; p. 17): ordinare qualcosa; *comanda del vino*;

(b) intero (*antregh*; p. 19 e p. 25): bonaccione, sempliciotto, ingenuo, tonto; e poi ancora a p. 72: *non è mica intero come Talino*;

(a) a randa (*aranda*; p. 20): accanto, di fianco a; *corriamo a randa di un fianco boscoso*;

(c) parlare insieme (*parlé ansema*; p. 22); parlare con;

(b) governare (*goerné*; p. 24): accudire (specie gli animali nella stalla); *governano le bestie*;

(c) andrà come una sposa (*andé parèj 'd na sposa*; p. 24): forma idiomatica per “andare alla perfezione, senza problemi”;

(c) nei piedi (*ant ij pe*; p. 24): tra i piedi;



- (a) abbrancarsi (*branchesse*; p. 25): attaccarsi, avvilupparsi, e poi abbracciarsi; *si abbrancano e ridono*; etimo probabile dal tardo lat. *brancam*, dal celtico \**branca* (braccio, e poi zampa), forse da una base ie. \**wrenk-*/*\*wronk-* (mano, zampa, artiglio);
- (b) tirare (*tiré*; p. 26): attirare; *tira le mosche*;
- (c) un bel momento (*un bel moment*; p. 26): all'improvviso, tutt'a un tratto;
- (b) veste (*vesta*; p. 28): specificamente l'abito femminile (per quello maschile: *vestimenta*);
- (c) a mano riversa (*a man arversa*; p. 29): con la mano voltata, girata;
- (c) bruciare il paglione (*brusé 'l pajon*; p. 28): battersela, filarsela; *brucio il paglione*;
- (b) gridare (*crijé*; p. 28): rimproverare; *grida a sua figlia*;
- (a) tranvai (*tranvaj*; p. 32) tram (< inglese *tramway*);
- (a) bricchi (*brich*; p. 33) colline; da una base prelatina, di sostrato settentrionale, \**brikk-* (sasso, dirupo);
- (a) gorbetti (*gorbèt*; p. 35): ragazzotti, dim. di *gôrba*, cfr. supra *Amici*;
- (a) pastura (*pastura*; p. 37): pascolo (*andé an p.*, "portare al pascolo"); *andava in pastura*; nel gergo "furbesco" torinese del secolo scorso (vivo ancora dopo il 1960) il verbo *pasturé* (italianizzato in "pasturare") valeva "palpare una ragazza" o ancora "compiere atti di libidine senza giungere al coito";
- (b) parlare/-rsi (*parleje a.../parlesse*; p. 37): essere fidanzato; *c'è chi gli parla, alle tue sorelle?* e poi (p. 53) *con Ernesto ci parlavamo*;
- (a) albera (*albra/arbra*; p. 38): pioppo (bianco); *dietro a quelle albere*; dal lat. med. *albarum* (pioppo bianco), termine presente anche nella toponomastica dell'Italia settentrionale (Albera, Albaro, Albaretto, Alberoni...);
- (b) figliolo (*fieul*; p. 43): ragazzo, giovane; *lui scherza come fosse figliolo*;
- (c) i lenzuoli (*ij linseuj*; p. 50): maschile per il femminile dell'italiano;
- (b) conoscere (*conòsse*; p. 51): capire; *è dalle ginocchia che si conosce*; oppure anche "riconoscere" (p.84): *non conosce più nessuno*;
- (a) empire (*empi*; p. 51): riempire; *mentre mi empivo la gola*;
- (c) il sonno (*ël seugn*; p. 52): riposo pomeridiano, pisolino, pennichella, talora anche il dim. *sognèt* (mentre il femminile, *la seugn*, è il sonno inteso come condizione fisica: "aver sonno"); *fanno il sonno*;
- (b) vedere (*vèdde*; p. 53): col valore specifico di "succeedere, capitare"; *che cosa hai visto?* (cosa ti è successo?);
- (c) tirare il rocco (*tiré 'l ròch*; p. 54): prendere in giro, satireggiare; *che le tira ancora il rocco*;
- (b) parole (*fé 'd/essie 'd paròle*; p. 56): nella forma idiomatica "esserci, fare parole" vale "discutere, litigare"; *se c'erano state parole tra lui e Vinverra*;
- (b) lavorante (*lavorant*; p. 56): è specificamente il salariato, il manovale agricolo (il verbo *lavoré* significa "lavorare la terra, arare", di contro a *travajé*, "lavorare" in senso generale);
- (b) cimentare (*cimenté*; p. 58): stuzzicare, aizzare (di bestie), falso amico dell'italiano "cimentarsi" (impegnarsi); *non finivano più di cimentarmi*;
- (c) parlare fino (p. 58): parlare raffinato (lett.), bene; notazione socio-linguistica per indicare semplicemente chi parla italiano o torinese; *a quelli di Torino che parlano fino, non gli davano credito*;
- (b) novità (*neuve*; p. 58): stranezze; *non dite novità*;
- (c) fare gli occhi (*fé j'euji*; p. 59): guardar male, storto o ammiccare; *Talino [...] ci fa gli occhi*;
- (b) goffo (*gòf*; p. 60): stupido; *siediti, goffo*; e poi "gofferia" (*gofaria*; p. 61): stupidaggine, sciocchezza;
- (b) folle<sup>37</sup> (*fòl*; p. 60): non l'italiano "folle, pazzo", ma scemo; *sei folle*;
- (c) in punta (*an cò*; p. 62): in cima; *un'osteria là in punta*;
- (b) tempestare (*tempesté*; p. 63): grandinare, falso amico dell'italiano "tempestare" (colpire ripetutamente e con violenza, anche in senso metaforico);
- (c) avere da fare con (*avèj da fé*; p. 66): per "avere che fare"; *capiva con chi aveva da fare*;
- (b) beni (*beni*; p. 68): proprietà, specificamente terriere;
- (b) riscontro (*rëscontr*; p. 72): oltre a "riscontro, incontro", ha, come qui, il valore di "corrente d'aria"; *per quanto ci fosse il riscontro della finestra e della porta aperta*;
- (b) bestie (*bes-ce*; p. 73): in senso assoluto "mucche", così come *animal* è, metonimicamente, il maiale; *muoversi i conigli e le bestie*;

<sup>37</sup> Una notazione storica: la parola *fòl* (< lat. *follem*, "sacco vuoto"), insieme a *fel* (it. "fello, fellone"; < fr. ant. *félon* < lat. tardo *fel(l)onem*, forse dal lat. *fel*, "fiele"), sono due tra le testimonianze scritte più antiche di parole piemontesi, leggendosi nel mosaico detto "dei duellanti", un tempo presente nella chiesa di S. Maria Maggiore di Vercelli (fine sec. XI/inizio sec. XII).

- (a) golata (*golà*; p. 75): sorsata;
- (a) ramulivo (*rectius ramuliva*; p. 75): ramo d'olivo preso in chiesa nel giorno della domenica delle Palme, detta appunto (*Dumìnica d)la Ramuliva*; *un lettone di legno con la madonna e il ramulivo*;
- (b) fisso (*fiss*; p. 76): convinto; *era fisso che darne troppo alla macchina*;
- (b) vegliare (*vijé*; p. 78): fare la veglia (cfr. supra: *vijà* in *La città*), cioè stare a chiacchierare la sera sull'aia o nella stalla; vale dunque metonimicamente "oziare"; *là si lavora e qui si veglia*;
- (c) a testa prima (*a testa prima*; p. 79): a capofitto, con la testa in avanti; *a testa prima nel fango*;
- (c) la mia parte (*mia part*; p. 83): quanto basta per me; *io sono vigliacco la mia parte*;
- (b) serena (*seren-a*; p. 88): umidità notturna; *il terreno era ancor umido dalla serena*;
- (c) tagliatelli (p. 91): traduce il maschile *ij tajarin*, di contro al femminile italiano "tagliatelle";
- (b) battuto (*batù*; p. 91): impiantito di cemento grezzo, in genere nelle stalle, nei magazzini e nei rustici, probabile adattamento dal fr. *bâtir* (fabbricare); *in mezzo al battuto*;
- (c) volare addosso (*voleje acòl a...*; p. 92): gettarsi addosso, anche solo a parole, con violenza e cattive intenzioni; *non gli sono volato addosso a buttarlo per terra*.